

Essere giusti con la filosofia - Luca Illetterati

Nell'ultimo romanzo di John Maxwell Coetzee, *L'infanzia di Gesù* (Einaudi 2013) la parola 'filosofia' è una di quelle che ricorre più spesso. Quando Simón, il facente funzione di padre per David, il bambino di cui si narra, si trova in ospedale a causa di un incidente sul lavoro, al porto, Eugenio, un compagno di lavoro, pensando di fargli cosa gradita - perché Simón è una persona seria, dice Eugenio - gli porta i testi del suo corso di filosofia. Simón guarda il libro e, come temeva, vede che parla di tavoli e sedie. È un libro di quel tipo di filosofia lì: quel tipo di filosofia, cioè, che muovendo dall'infinita varietà e diversità di tavoli e sedie che ci sono nel mondo si chiede quale sia l'unità di fondo di quella molteplicità, «che cosa faccia di tutti i tavoli tavoli e di tutte le sedie sedie». Ma questo genere di filosofia a Simón non interessa. «Che tipo di filosofia ti piacerebbe?» gli chiede allora, stupito, Eugenio. E Simón risponde: «Il genere che ti scuote. Che ti cambia la vita». **Da Coetzee al qui e ora.** Ho pensato a Coetzee in questi giorni di appelli di filosofi per la filosofia e a sua difesa. E cercherò di dire perché, leggendoli, ho pensato alle parole di Simón. Che cosa dicono quegli appelli? Vi si richiama l'attenzione su un pericolo che riguarda la filosofia, si denuncia cioè il tentativo di un processo di marginalizzazione della filosofia all'interno dei diversi tipi di percorsi formativi nella scuola secondaria (attraverso un taglio delle ore e il progetto, per ora solo sperimentale, di ridurre nei licei da tre a due gli anni in cui essa è insegnata) e nell'università (soprattutto all'interno dei corsi di laurea non filosofici, dove se mai si è costretti a inserire una disciplina filosofica, si cerca quanto più possibile una filosofia speciale, una filosofia *della*, piuttosto che la filosofia in quanto tale). A me pare, in primo luogo, evidente che quegli appelli sono davvero capaci di dire qualcosa solo se non mirano a una difesa disciplinare e corporativa, solo se riescono ad articolarsi come un discorso caratterizzato da una sua specifica ed esplicita dimensione politica che coinvolge l'idea stessa di scuola, l'idea stessa di università, in generale l'idea stessa di formazione. Se c'è infatti un elemento capace di tenere insieme le diverse riforme che hanno coinvolto e non di rado sconvolto negli ultimi vent'anni il mondo della scuola e dell'università, questa è l'idea che la formazione trova il suo senso e dunque la sua giustificazione nell'acquisizione di *competenzespecifiche* in relazione a un saper fare, a una produttività e una applicabilità; acquisizione che assume il ruolo di *fondamento* (mi verrebbe da dire metafisico) di qualsiasi forma del sapere. La parola 'competenza' è probabilmente, e non a caso, la parola che ha caratterizzato più diffusamente e pervasivamente la cultura didattologica e pedagogica soggiacente ai più diversi documenti e tabellari ministeriali che hanno letteralmente invaso, in questi anni di *conatus reformandi*, la vita professionale (e non solo) di chiunque si occupi di formazione. Sia chiaro, niente di male, di per sé, nell'idea di competenza, nell'idea che la scuola e l'università si dedichino a fornire le competenze di cui un giovane ha bisogno per muoversi poi nel mondo del lavoro. Anzi, è evidente che questo è un *dovere* della scuola e dell'università. Il male, se così si vuol dire, sta piuttosto nello scivolamento, sottile e devastante, in primo luogo in direzione di una identificazione dell'idea di competenza con l'idea di competenza professionale, di competenza in vista dell'accrescimento dell'*efficacia* e dell'*efficienza* - ecco le altre due parole chiave di una retorica suadente, persuasiva ed ideologica dove effettivamente tutto si tiene - in secondo luogo nella trasformazione della competenza, del servire-a, in vero e proprio fondamento, in ciò che, *solamente*, è in grado di fornire senso e giustificazione a un sapere.

Competenza, efficacia, efficienza (ma potremmo connettere a questi molti altri termini che compongono un vero e proprio *vocabolario* di questo modello politico-culturale) sono tutte parole connesse al *funzionamento*, all'idea del sapere come sapere fare girare la macchina, sapere come migliorarla per renderla sempre più veloce, più capace, più attiva, più performante. È dentro questo quadro che assume un suo specifico significato la marginalizzazione della filosofia. Dentro questa retorica, infatti, qualsiasi sapere e qualsiasi discorso di cui non sia chiaro e immediatamente evidente in che senso esso concorre alla funzionalità del sistema, in che senso le competenze che esso produce non risultino plasticamente traducibili e spendibili in termini di efficacia ed efficienza, tende a perdere punti rispetto alla propria necessità e ad assumere un valore sempre più ornamentale e decorativo, utile, se proprio si vuole, al packaging comunicativo e al tempo libero e non certo al concreto processo di sviluppo di una società. Una sorta di elegante flocchetto con cui accompagnare l'essenziale che ci dà effettivamente da mangiare. In questo senso, sembra difficile pretendere una qualche necessità se non addirittura centralità della filosofia una volta che si sia fatto proprio un modello culturale e politico o che (e questo mi sembra il caso più frequente) lo si sia cavalcato nella spocchiosa convinzione di poterlo poi astutamente piegare ai propri intelligentissimi interessi. Da questo punto di vista ritengo che tutti i sacrosanti appelli per la filosofia e in sua difesa se vogliono davvero ciò che dicono debbano necessariamente muovere verso un discorso più ampio e complesso che coinvolge davvero, e radicalmente, l'idea di scuola, l'idea di università, l'idea di formazione. Un discorso che coinvolga non solo il mondo delle *humanities* (non è rara l'impressione che danno talvolta questi appelli di essere, un po' come gli appelli del wwf, delle richieste di difesa della specie), ma anche quello delle scienze cosiddette esatte, altrettanto coinvolte da questo processo di funzionalizzazione del sapere e sicuramente disponibili a una riflessione sul senso dei saperi e soprattutto sul senso che esse svolgono all'interno dei processi formativi. Disponibili, certo, a patto che la filosofia non si ponga nei loro confronti, come sovente accade, altezzosamente come discorso in grado di offrire lo sfondo di significato a partire dal quale solamente esse assumerebbero il loro specifico senso. E qui vengo all'altra questione che mi è stata sollecitata dalla lettura degli appelli di questi giorni e mi consente di tornare al letto di ospedale dove si trova ricoverato il povero Simón, nel romanzo di Coetzee. Quando si parla della necessità della filosofia e soprattutto quando si parla del suo ruolo fondamentale nella formazione, di quale filosofia si sta parlando? Della filosofia dei tavoli e delle sedie, per dirla con lo scrittore sudafricano, o della filosofia come esercizio spirituale e modo di vivere, per dirla con Pierre Hadot? La questione è assai meno peregrina di quanto si possa pensare e ritengo che anzi oggi, dopo tanti discorsi sulla divisione e sul dialogo fra filosofia analitica e filosofia continentale, una seria e vorrei dire spietata interrogazione della filosofia su se stessa sia davvero necessaria. È complicato, infatti, da una parte dichiarare la necessità e l'inaggrabilità formativa della filosofia ad esempio in termini civili (mi pare questo il punto, a mio parere debole, su cui insistono gli

appelli) e contemporaneamente pensare e dire che il tipo di filosofia praticato da alcuni, magari dal collega della stanza accanto, dal collega di un altro settore scientifico disciplinare, non ha in realtà nessuna intrinseca necessità, è un modo inadeguato di pensare la filosofia o addirittura è un modo dannoso che conduce a una radicale distorsione di ciò che la filosofia è. Finché non si prende di petto tale questione, non per giungere a un irenico compromesso, ma per evidenziare in che senso i diversi approcci alla filosofia, anche scontrandosi fra loro, concorrano però tutti alla costruzione del discorso filosofico è difficile pensare seriamente a una giustificazione della necessità della filosofia all'interno dei percorsi formativi, siano essi scolastici o universitari. **Sotto il segno di Gentile.** Qual è la filosofia di cui si vuole mostrare la necessità, ad esempio, all'interno della scuola? L'insegnamento della filosofia nella scuola italiana è ancora, volente o nolente, consapevolmente o meno, segnato dall'approccio filosofico (e politico) di Giovanni Gentile. Il fatto che la filosofia debba essere insegnata *solo* nei Licei, che nei licei classici e scientifici l'insegnante di filosofia sia anche l'insegnante di storia (cosa che stupisce sempre i nostri colleghi stranieri) e che sostanzialmente l'insegnamento della filosofia sia praticato nella forma della storia della filosofia è del tutto coerente con l'impianto gentiliano, con l'idea *elitaria* della scuola che caratterizza il pensiero di Gentile, con l'identificazione, che segna in modo così profondo il suo sistema, fra filosofia e storia della filosofia e, più in generale, fra filosofia e storia. Forse nel momento in cui giustamente si chiede di non marginalizzare la filosofia nei percorsi formativi, varrebbe la pena ripensare radicalmente l'architettura generale dentro la quale si articola il suo insegnamento. Un'architettura niente affatto neutra e ininfluyente rispetto alla possibilità di pensare, appunto, la necessità di un sapere quale quello filosofico all'interno dei curricula scolastici o in corsi di laurea non filosofici. E dico questo non pensando, in nome di un patetico nuovismo o di una spesso tronfia retorica della modernizzazione, di far fuori la storia della filosofia a favore di una filosofia intesa come puro esercizio di problematizzazione, separato dalla necessità di un riferimento ai testi e agli autori, come avviene ad esempio nella scuola francese. **Retoriche da decostruire.** Penso a una filosofia in grado di mostrarsi, anche e soprattutto attraverso la sua storia, come critica delle diverse forme di presupposizione assunte come scontate, come capacità di mettere in questione tutte quelle parole che spesso il discorso pubblico assume come non necessitanti di discussione alcuna, come possibilità, attraverso l'argomentazione, di decostruire le pratiche discorsive che si fondano sull'autorità della persuasione e, dunque, del potere. Non penso, insomma, quando penso alla scuola, né a una filosofia dei tavoli e delle sedie, né a una filosofia «che ti cambi la vita». Penso semmai a una filosofia che sia in grado di mostrare in che senso anche l'interrogazione intorno ai tavoli e alle sedie non riguarda solo i tavoli e le sedie, ma coinvolge più radicalmente il nostro rapporto con gli altri, con il mondo e con l'esistenza; insomma, il nostro rapporto con la vita. Al punto anche, caro Simón, da poterla cambiare.

Ottant'anni vissuti controcorrente - Fabio Pedone

Un elogio del conflitto. Di certo è questo il tema attorno al quale si sono strette la maggior parte delle riflessioni, ma non è stata solo questo la presentazione, ieri mattina presso l'Università La Sapienza di Roma, del Bollettino di italianistica edito da Carocci e dedicato ad Alberto Asor Rosa per i suoi ottant'anni. È stata soprattutto un'occasione di festa con gli allievi vecchi e nuovi, con gli amici, i compagni di strada, i colleghi del Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-Filologiche e Geografiche della Sapienza. Nelle parole del festeggiato, l'aspetto sorprendente degli oltre settanta interventi raccolti nella rivista è la loro capacità di disegnare un profilo dei rapporti umani, intellettuali e politici all'interno di uno spaccato della storia del Paese dagli anni Cinquanta al giorno d'oggi. «Uno dei privilegi degli ottant'anni - ha aggiunto poi - è che dopo decenni di polemiche e tiri al bersaglio arriva il momento in cui ascoltiamo solo cose buone». Questo non impedisce però di ripercorrere in pubblico una miriade di spunti, elementi di discussione, contrasti, contraddizioni che un'esistenza così ricca non può non aver attraversato. In un frangente estremamente delicato per le sorti dell'università e della cultura italiana, come ha evidenziato il direttore del Dipartimento, il professor Paolo Di Giovine, la vicenda intellettuale di Asor Rosa ricorda a tutti l'importanza di superare le barriere e gli steccati; qualità che sono state messe in luce dal direttore editoriale di Einaudi Ernesto Franco nel suo ritratto dell'autore di *Scrittori e popolo*: tramite il sismografo delle opere, indagate con un'attenzione volta a volta «puntutissima, dislocata e di sistema», Asor Rosa ha ricercato i lineamenti di un'identità italiana, fuori da prevedibili steccati disciplinari, legando al proprio passato di studioso anche le prove narrative più recenti, ad esempio *Storie di animali e altri viventi*. Con «le armi della critica» - per rifarci a un altro suo titolo - ha interrogato le ragioni della storia alla radice del conflitto, laddove emerge l'identità delle forze, delle parti e degli autori in gioco. C'è poi l'assoluta importanza dei temi schiettamente politici, con la loro forza di provocazione, elaborati in un'infaticabile attività sui giornali (fra cui il manifesto) e in libri come *Fuori dall'Occidente*. E poi un aspetto ulteriore della sua personalità, quello che Franco ha chiamato dell'«edificatore», vale a dire «la versione utopica dell'editore»: una figura che è in grado di entrare nella realtà tramite il lavoro editoriale per cambiare l'orientamento della cultura italiana. E il senso di questa militanza è palese nella Letteratura Italiana Einaudi, da Asor Rosa progettata e diretta. Una figura, la sua, che si deve riconoscere anche quando non ci si identifica con essa: per Benedetta Tobagi è un maestro che ha sempre guardato con attenzione ai giovani, valorizzandoli, invitandoli a una presa di parola che non cerchi di eludere gli elementi di contraddizione nella realtà, e costringendoli «a pensare cose difficili». Anche nella netta distanza ideologica da alcune sue posizioni non si può non vedere come in Asor Rosa sia centrale il valore del conflitto e della critica, che sono sempre la molla di una sana dialettica sociale, in assenza della quale tutto, anche la politica, non può che appassire. Ma è toccato a Umberto Eco ripercorrere, con divertita eleganza, gli anni di un «rapporto non euclideo» vissuto come su due rette parallele, destinate comunque a incontrarsi più volte. La lettura di *Scrittori e popolo*, nella prima edizione Samonà e Savelli del 1965, fu per Eco «un attacco liberatorio», proprio quando lui e gli altri suoi sodali del Gruppo 63 stavano portando avanti il rifiuto «di una letteratura consolatoria e densa solo di contenuti apparentemente virtuosi», in polemica anche con le correnti della letteratura impegnata sostenuta dal Pci di allora, per cui «ogni forma di attenzione al linguaggio e di sperimentalismo nascondeva un complotto neocapitalista». Per lui, la forza di Asor Rosa, «marxista specializzato nel denunciare le maschere dell'ideologia», emerge anche nel rapporto con Dante, tramite le «intuizioni

freschissime» delle pagine dantesche di *Genus italicum*. E in un brano narrativo, L'ultimo paradosso, Eco coglie un «volto segreto» di questo «indefesso operaista e combattente politico non a caso sempre sconfitto». Nell'osservazione con cui Asor Rosa si congeda ritornano la curiosità e l'energia che hanno animato negli anni un magistero non solo intellettuale, ma cementato da affetti profondi: «nel nostro Paese ci sono gli italiani e i non italiani. I non italiani sono molto migliori degli italiani, e sono quelli che scelgono il conflitto invece del compromesso, senza cercare ricompense facili».

Il virus dell'individualismo - Alberto Giovanni Biuso

Il 4 e il 27 marzo del 1986 la televisione britannica Channel 4 mandò in onda una conversazione tra Cornelius Castoriadis e Christopher Lasch, moderata da Michael Ignatieff. Sono trascorsi 28 anni e l'analisi delle ragioni profonde della crisi della sinistra in Europa è ancora attuale. E questo non è un buon segno. I due studiosi concordano, infatti, nell'individuare un elemento di tale crisi che da allora si è dispiegato sino a non essere più neppure avvertito. Si tratta dell'individualismo liberale che ha contagiato la cultura di sinistra sino a trasformarla alla radice. Castoriadis e Lasch partono dalla consapevolezza aristotelica che «quel che noi chiamiamo individuo è in un certo senso una costruzione sociale» (*La cultura dell'egoismo. L'anima umana sotto il capitalismo*, postfazione di Jean-Claude Michéa, elèuthera, pp. 68, euro 8), che «nella società attuale non stiamo più producendo individui capaci di incarnare la visione aristotelica. [...] Abbiamo perso quell'ideale?». Sì, la sinistra lo ha perso, sostituendo la lotta di classe con una ideologia dei diritti umani di evidente impronta liberale, non certo marxiana. Invece che *affiancarsi* alla lotta di classe, la lotta contro le discriminazioni *ha sostituito* la lotta di classe, segnando in questo modo la fine della sinistra. I dispositivi concettuali di questa autodissoluzione sono consistiti nella negazione delle invarianti antropologiche, nella rinuncia a ogni identità collettiva a favore dei diritti del singolo, nell'illusione della crescita illimitata, alla quale sono legati quelli dello «sviluppo sostenibile» e dell'equa distribuzione dei profitti del capitale. Si esprime qui una certa ironia verso coloro che al materialismo delle identità corporee preferiscono quella che Michéa definisce «l'ideologia neospiritualista». Di sinistra sarebbe piuttosto «il rifiuto della riduzione degli esseri umani allo statuto di 'atomi isolati privi di consapevolezza generale' (Engels)». La sinistra del XXI secolo ha dunque rinunciato alla critica nei confronti di un mondo dominato dall'iperindividualismo e ha accettato come inevitabile e ricca di opportunità «una 'società dei consumi' basata sul credito, sull'obsolescenza programmata e sulla propaganda pubblicitaria». È sulla base di tale consapevolezza che Castoriadis e Lasch «erano giunti ad avere lo stesso sguardo disincantato sulla triste evoluzione delle moderne sinistre occidentali e su quello che fin dal 1967 Guy Debord definiva 'le false lotte spettacolari delle forme rivali del potere separato'». Un disincanto che li induce ad affermare che ormai «da lungo tempo il divario destra-sinistra, in Francia come nel resto del mondo, non corrisponde più ai problemi del nostro tempo, né riflette scelte politiche radicalmente opposte». Ma per entrambi la possibilità della libertà nell'eguaglianza è sempre aperta. Castoriadis, in particolare, insiste sulla natura «tragica» della libertà poiché essa non possiede limiti esterni sui quali fare affidamento ed è fondata invece sulla pratica dell'autonomia, il cui modello rimangono per lui sempre i Greci. Nelle loro tragedie, infatti, «l'eroe muore a causa della sua *hybris*, della sua superbia, perché trasgredisce in un contesto dove non esistono limiti predefiniti. Questa è la nostra condizione». La negazione del limite sta a fondamento della presunta razionalità liberale, il cui principio di crescita indefinita contrasta con la realtà dei limiti del pianeta, il cui principio di opportunità per tutti confligge con la realtà del profitto che moltiplica soltanto se stesso. Questo libro non si limita a una critica argomentata e convincente dell'individualismo di sinistra. Propone alternative praticabili, fondate sul fatto che tradizione e mutamento devono essere viste e vissute in una logica non oppositiva ma inclusiva. Un programma politico di sinistra deve «definire le istituzioni concrete grazie alle quali una 'società libera, egualitaria e decente' (George Orwell) possa conferire tutto il proprio senso a questa dialettica creatrice tra il particolare e l'universale. (...) Ecco dove sta tutta la differenza fra una lotta politica che, sulla scorta di quella degli anarchici, dei socialisti e dei populistici del XIX secolo, mirava innanzitutto a offrire agli individui e ai popoli i mezzi per accedere a una vita realmente *autonoma* e un processo storico di perpetua fuga in avanti (sotto il triplice pungolo del mercato 'autoregolato', del diritto astratto e della cultura *mainstream*) che quasi più nessuno, quanto meno tra le file delle nostre sfavillanti élite, si cura di padroneggiare a fondo e che potrà solamente condurre (ancorché santificato con il nome di Progresso) a una definitiva *atomizzazione* della specie umana». Non si può dire che non fossimo stati avvertiti.

La tragica illusione del soldato Woyzeck - Gianfranco Capitta

Solo due repliche italiane (l'ultima ieri sera) alle Fonderie Limone di Moncalieri nell'ambito del progetto internazionale «Teatro d'ogni passione» dello Stabile torinese, per quello che ne è l'avvenimento certo principale: un *Woyzeck* semplicemente straordinario, che fa tornare da noi, dopo una decina d'anni d'assenza, uno dei registi più importanti d'Europa, l'ungherese Tamás Ascher. Lui è un artista schivo (non si presenta mai neanche a raccogliere gli applausi alla fine delle rappresentazioni delle sue creazioni) ma che da molti anni realizza al Katona Jozsef (poco fuori del centro di Budapest) dei veri capolavori, dove il suo lavoro sul «realismo» ottiene dalla bravura strepitosa dei suoi attori dei risultati indimenticabili. Chi ha avuto la fortuna di vedere qualcuna delle sue opere, sa che dentro una narrazione coerente e fedele al testo originario, girano mille visioni e metafore del mondo attorno a noi, con una forza e insieme una delicatezza che è raro vedere normalmente convivere e valorizzarsi a vicenda. È stato ospite più volte, negli ultimi anni del '900, nei teatri di Roma, Parma, al Piccolo di Milano e al Mitterfest di Cividale, ed in Europa spesso a Berlino e Parigi. Il primo sconvolgimento, quando il Muro non era ancora caduto, ce lo diede con le sue *Tre sorelle* cechoviane, chiuse nella dacia di chiaro legno di betulla, e letteralmente «occupate» *manu militari* dalla guarnigione, *straniera* al loro mondo. E sempre da Cechov, un *Platonov* incerto dei suoi amori e della sua vita, restava irrisolto e impotente davanti al treno della storia che sferragliava e sbuffava in maniera assordante oltre il bucato steso in giardino. Mentre nei primi anni del «disgelo» del 1989, perfino *La casa nova* di Goldoni si faceva metafora della difficile ricostruzione di un'identità dalle macerie e dal disordine di una vecchia coabitazione forzata, retaggio di Yalta e della guerra fredda.

Ora questo geniale artista magiaro ha deciso di avvicinarsi a Georg Büchner, il giovane poeta romantico che compose il suo *Woyzeck* a 23 anni, l'anno stesso della tragica morte. Ma di quella storia di amore estremo e criminale, Ascher non usa la versione originaria, ma quella che una decina di anni fa ne trasse Bob Wilson, che volle fosse innervata e reinventata da una partitura musicale apposita, firmata niente meno che da Tom Waits (per il quale Kathleen Brennan trasse dalle battute poetici versi in inglese). Wilson del resto aveva già allestito a Parigi una famosa edizione del *Woyzeck*, opera che Alban Berg ha tratto (con variazioni e modelli classici e barocchi) dallo stesso «libretto» di Büchner: un vero e mirabile paradigma dell'opera contemporanea. Con Waits, l'artista texano completa un percorso di irresistibile fascino: dal racconto romantico alla modernità, e poi all'opera futura che restituisce in suoni anche pop un sentimento del tragico e della complessità dell'amore, ad uso di generazioni future. Questo deve aver convinto Ascher a cimentarsi con quel materiale, prescindendo poi totalmente dall'alfabeto cromatico wilsoniano fatto di colori acidi e squillanti, e dalla sua grammatica esasperata di tempi e movimenti. Qui nell'allestimento ungherese una band di cinque elementi suona da un ripiano ferroso di quell'ambiente claustrofobico, e ne costituisce in qualche modo l'unico elemento di «fuga». Siamo dentro un luogo di costrizione, dalle alte pareti di lamiera rugginosa, chiuse in ogni punto da sbarre e inferriate. Un luogo concentrazionario dove il soldatino Woyzech subisce le umiliazioni e le sevizie del medico militare (anche il padre di Büchner era medico...) e del comandante cui ogni giorno rade pazientemente la barba. La sua salvezza, il suo unico elemento di fuga è Maria, amore sconfinato, ragione di vita, e madre del suo bambino. Con lei quella vita di soldatino acquista spessore, la convivenza del gruppo sulla scena si fa comunità, la vita di tutti si modula come una fantastica coralità. Anche perché gli attori del Katona Jozsef oltre a saper recitare, cantano e danzano: un collettivo di prim'ordine, che riempie il palcoscenico (anche se sono solo sette là sopra) e ne rompe la gabbia di sbarre volando lontano, finché i sentimenti vincono sulle gerarchie. Ma tutto si incrina quando Woyzech scopre il tradimento di Maria: da diverso tempo, confessa lei, ha scelto le grazie sensuali del tamburmaggiore, macho e colorito, alla sua mite arrendevolezza. E la conclusione tragica e disperata è quella della fine della grande illusione. Sempre a ritmo di canto e di danza, che trasfigurano la semplicità dimessa dei loro abiti (solo la seduzione veste glamour su questa scena), il piccolo barbiere pone fine alla vita di lei e chiude la propria. Forse era stata solo un'illusione, ma lo spegnersi di quella passione è il suo momento più «alto». Lontano dal femminicidio delle cronache, quello di Woyzech è una sorta di rito ancestrale, che le musiche di Waits rendono grande liturgia. È la rinuncia al mondo e all'utopia, se il mondo rende impossibile l'amore: è la resa a una perpetua prigionia dentro quel carcere rugginoso, ovvero i rapporti di forza e di potere. Bisogna volare alto per andarsene da quelle umiliazioni, caricarsi della propria abiezione e suonarla forte, fortissimo. Nessuno può dire cosa ci sarà oltre quelle sbarre, e quelle caserme interiori. E l'immagine attuale dell'Ungheria resta inquietante incognita collettiva.

Esercizi di comunicazione parallela - Gianni Manzella

BOLOGNA - Quanti ricordi possono farsi strada mentre si assiste al debutto della nuova creazione di Romeo Castellucci, *Uso umano di esseri umani*, negli spazi in via di ristrutturazione dell'ex ospedale detto dei Bastardini giacché per parecchi secoli destinato all'assistenza dei figli illegittimi. E anche un poco di emozione nel salire di nuovo, forse sono passati vent'anni, lo scalone che porta al piano nobile dello storico palazzo. Qui infatti una volta c'era un teatro. E lo conosciamo abbastanza per averlo in altri tempi assiduamente frequentato, per un momento cercando anche di promuovere le nuove frontiere del teatro italiano, fra cui la quasi esordiente Societas Raffaello Sanzio. Lo spettacolo di allora, molto divertente, si intitolava *Popolo zuppo* e ricordo ancora le lunghe telefonate notturne per convincere critici più titolati a venire a vedere questi ragazzi di cui Beppe Bertolucci, prima di tutti, aveva intuito le potenzialità. Un paio d'anni dopo i ragazzi di Cesena erano alla Biennale di Venezia. (Come poi sono andate le cose non è un mistero, le mafiette locali hanno alzato la voce contro gli indesiderati intrusi e la contemporaneità del teatro è stata espulsa dalla città e da allora non vi ha fatto più ritorno). Se ritorno a quegli anni felici non è per nostalgia ma perché là riporta questo *Uso umano di esseri umani* (coprodotto con il Kunstenfestival di Bruxelles, lo spettacolo sta al centro della lunga rassegna *E la volpe disse al corvo* dedicata all'artefice della Societas). Quattro tute bianche protette anche da maschere antigas fanno rotolare un disco più grande di loro, che su anelli concentrici e tagliati a spicchi reca inscritto il vocabolario essenziale di quella «lingua generalissima» sperimentata proprio nello spettacolo veneziano del 1984, *Kaputt Necropolis*; quattrocento parole sulla fascia più esterna che per gradi si riducono a quattro soltanto, al centro. Ma i punti di contatto fra i due lavori si fermano qui, a questa sorta di ritrovamento archeologico o di disseppellimento di lontane vestigia. Che non va senza un qualche pericolo, sembrano dire quelle protezioni da sostanze nocive, quasi fossimo entrati in una zona da Stalker dei fratelli Strugackij. E infatti ristagna nella sala un odore di ammoniacca che punge gli occhi, alimentato da una canalina che taglia a metà lo spazio e potrebbe ricordare concettualmente una scultura di linfa di Giuseppe Penone, il totemico simulacro di una natura perduta. È solo il prologo che introduce a quell'«esercizio in lingua generalissima» promesso dal sottotitolo dello spettacolo. Per il quale bisogna spostarsi in un'altra sala, ancora più grande e affrescata, dove campeggia sul fondo una riproduzione della Resurrezione di Lazzaro dipinta da Giotto per la cappella degli Scrovegni, a Padova. Davanti al dipinto si fronteggiano due giovani vestiti in maniera formale, molto borghese; c'è anche un gruppo di ragazzi, muti osservatori raccolti da un lato, quasi a riprodurre la scena pittorica in un altro tempo, che non è il nostro né quello evangelico. E il disvelamento della matrice iconografica, dapprima nascosta da una sorta di imballaggio, chiarisce anche le parole che si scambiano. L'uno che invita a non aver paura di vivere; l'altro che non vuole essere resuscitato, vuol restare nella parte della morte, e gli risponde: non ti amo, ti temo. E già si erano uditi i nomi di Marta e Maria... Ed ecco che, uno dopo l'altro, si annunciano e poi si sviluppano gli esercizi sui quattro successivi livelli della «lingua generalissima», cioè la ripetizione ostinata di quella stessa scena in una progressiva rarefazione verbale che muove verso l'astrazione, verso una diversa forma di comunicazione, in parallelo con l'oscuramento anche dello spazio scenico, fin lì illuminato dalla luce naturale del giorno. Fino al turbinare di quelle sole quattro parole chiave. Agon, apotema, meteora, blok. Che non vogliono più descrivere, che non servono più a capire ciò che dovrebbe essere capito per altre vie. Ma che, dice *Uso umano di*

esseri umani, mutano anche il senso se non il contenuto di quel dialogo divenuto incomprensibile, fino a concluderlo con un abbraccio che spezza la staticità con cui si era prodotto fino ad allora. Il disco rotolante che funge da dizionario di quella lingua creola è ormai arrivato fino a lì, sospinto da un fragore di tuono e dal galoppo di un cavallo di cui sono rimasti solo i garretti, che già l'aveva accompagnato alla partenza. E diventa l'oggetto e lo strumento di una processione funebre in cui convergono parola e azione, corpo e iconografia. La resurrezione della «lingua generalissima» si è compiuta per un'ora e, come prima Lazzaro, anch'essa vuole forse tornare nella parte della morte. All'altro capo della sala hanno preso a suonare dei lunghi corni tibetani. Andranno avanti a lungo, a lungo...

I pronostici della statuetta non annunciano sorprese - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - *Gravity*, *12 Anni Schiavo*, e *American Hustle* sono i titoli su cui si giocheranno gli Oscar 2013. Alla vigilia della cerimonia di domenica sera, che sarà condotta da Ellen DeGeneres, i pronosticatori di professione snocciolano più o meno tutti lo stesso rosario. La statuetta di miglior film sarà contesa tra *Gravity* e *12 Anni Schiavo*. Il primo un bellissimo kolossal d'avanguardia, realizzato da uno studio (la Wb), a ricordarci che un blockbuster fantascientifico hollywoodiano può anche non essere un sequel stracco, affollato di stars e iperprodotto. Il secondo un film con pedigree più convenzionalmente «d'arte» (ma c'è uno studio anche qui, la Fox Searchlight), che mette in primo piano un soggetto importante, e rivendica (non sempre simpaticamente) quasi un diritto da precedente storico alla vittoria. Nel caso si elidessero a vicenda, *American Hustle* sarà la scelta «safe», quella che non offende nessuno. Il titolo latitante in questa possibile rosa di vincitori è *The Wolf of Wall Street*, di Martin Scorsese, un film che piace più di quanto molti vogliano ammettere, ma che difficilmente l'Academy oserà premiare come si merita. Alfonso Cuarón e Steve McQueen sono testa a testa anche per l'Oscar alla miglior regia: i quattro anni che Cuarón ha dedicato a *Gravity*, e l'arditezza filosofico/tecnologica della sua visione, fanno di lui il nome su cui stanno scommettendo tutti – perché *Gravity* (che vincerà quasi tutte le categorie tecniche - fotografia, suono, missaggio sonoro..) è anche il simbolo di un'altra grande tradizione di Hollywood, e cioè quella di un'artigianato industriale creativo e di qualità altissima. L'ipotesi di una rimonta dell'ultimo momento di David O'Russell, non è completamente da scartare, ma sembra poco plausibile. *Dallas Buyers Club*, non un grande film, ma di cui tutti amano (amiano) la libertà, l'efficienza della mise en scene (è costato pochissimo: Jean Marc Vallée ha fatto valere il suo know how di regista tv e cinema a basso budget canadesi) e la mancanza di spocchia (soggetto difficile per soggetto difficile, *Dallas* è l'anti *12 Anni Schiavo*...) sarà probabilmente premiato attraverso le splendide performance. Innanzitutto quella di Matthew McConaughey, grande favorito per la statuetta di migliore attore, che riconoscerebbe anche la sua recente, straordinaria, inversione di carriera (da *Killer Joe* e *The Wolf of Wall Street* fino alla serie *True Detective*, in attesa di *Interstellar*). Il lupo di Leonardo Di Caprio è senz'altro il «guilty pleasure» della categoria (l'attore più volte nominato non ha mai vinto la statuetta). A Jared Leto, dolce, malatissimo trans, nel film di Vallée sembra destinato il premio di miglior attore non protagonista. Lo tallona l'attore somalo del Minnesota Barkhad Abdi, capo dei pirati di *Captain Phillips*. Kate Blanchett sembra aver superato senza grossi problemi la tempesta anti-Woody Allen scoppiata qualche settimana fa, e la sua gelida/tragica «trophy wife» caduta in disgrazia rimane la probabile vincitrice dell'Oscar per la miglior attrice protagonista, in *Blue Jasmine*. Le previsioni per la non protagonista oscillano tra Lupita Nyong'o (*12 Anni Schiavo*) e Sally Hawkins, la luminosa sorella bruttina e povera di Jasmine nel film di Allen. Dopo anni di dominio incontrastato della Pixar, la statuette per l'animazione tornerà alla Disney (oggi anche casa madre dello studio di John Lasseter): la vittoria di *Frozen* è data praticamente per scontata anche se lo struggente melò di Hayao Miyazaki *The Wind Rises* (in Usa distribuito da Disney) sarebbe un premio più visionario. Il belga *The Broken Circle Breakdown* sembra l'unico titolo che potrebbe mettere a repentaglio la vittoria quasi sicura di *La grande bellezza*. Mentre sono un po' meno definiti i pronostici per il documentario. Nota per omissioni clamorose (quest'anno in testa a tutti *In Berkeley* di Fred Wiseman), la categoria del documentario è controversa anche per il modo in cui i film vengono votati. Nonostante *The Act of Killing*, *The Square* e *Dirty Wars*, siano titoli filmicamente o politicamente (nel caso di *Dirty Wars*) molto più di rottura, il favorito per gli Oscar di quest'anno è *20 Feet of Stardom*, sulla carriera di un gruppo di back up singers. Dietro alla campagna promozionale del film, la bacchetta magica di Harvey Weinstein. Lievemente meno sicuri i pronostici per gli Oscar alla sceneggiatura. Per quanto riguarda quella non originale, il *New York Times* di ieri dava vincente *12 Anni Schiavo*, ma *Philomena* è un'alternativa possibile, e *Before Midnight* di Richard Linklater sarebbe un premio meritato. Per la sceneggiatura originale, *Her* è la scelta giusta, ma il film ha incassato poco e quindi può darsi che avrà la meglio uno dei suoi concorrenti: *American Hustle*, *Blue Jasmine* o *Dallas Buyers Club*.

La festa è già cominciata in «Grande Bellezza» - Cristina Piccino

ROMA - Per i fanatici della statuetta, quelli che fanno nottata in Italia come se fossero al Dolby Theatre di Los Angeles, c'è la diretta su Sky Cinema Oscar - a partire dalle 22.50 di domenica, sul canale 304 di Sky. Intanto la «febbre da Oscar» cresce in vista dell'appuntamento di domani, si organizzano gruppi d'ascolto e eventi di visione collettiva, le scommesse impazzano e sui giornali e in rete non si parla d'altro da giorni - non solo in Italia, in tutto il mondo. Quest'anno però da noi la normale eccitazione sull'onda della nomination - nella categoria miglior film straniero - alla *Grande Bellezza*, che ormai almeno qui (ma sembra anche in America, vedi pezzo sopra) viene dato per sicuro vincitore. Al fascino vintage di Jep Gambardella, delle sue giacche sgargianti e delle sue massime di pensiero e vita disseminate tra le voluttuose rovine barocche di Roma, cosa possono opporre - ai nostri occhi - film come *Omar* del regista palestinese Hany Abu-Assad o *L'immagine mancante* del regista cambogiano Rithy Pahn? A parte un ristretto pubblico di cinefili infatti nessuno sa chi siano, nessuno ha mai visto i loro film, non sono mai stati in tivvù dunque non esistono. E forse è per questo che alla faccia della scaramanzia, i festeggiamenti per l'Oscar italiano sembrano già iniziati. Del resto il nostro strabico mercato rifiuta le sale anche a quei film italiani che sono davvero un segnale importante per il nostro cinema a livello internazionale - pensiamo alla fatica che fa a trovare sale *Tir* di Alberto Fasulo nonostante il primo premio al festival di Roma. E invece Rithy Pahn è un regista conosciuto e molto stimato nel

mondo da anni, e questo *L'immagine mancante* (per chi ne volesse sapere di più è in libreria per Feltrinelli *L'eliminazione*, libro autobiografico del regista cambogiano da cui il film trae spunto) è una riflessione potente sul senso delle immagini e sulla rappresentazione della storia e della memoria. Si racconta in prima persona del massacro di milioni di cambogiani messo in atto dal regime di Pol Pot, e non in astratto, appunto, ma nell'esperienza personale del regista. Che ragazzino quando i Khmer Rossi entrano nella capitale, Phnom Penh, è deportato insieme a tutta la famiglia nella giungla dove patirà fame, violenze mentali e fisiche perdendo uno dopo l'altro i suoi cari... Ma siccome ciò che manca a questa storia - a meno di non ricostruirne il set nella «finzione» - sono proprio le immagini - nel libro la sua è una narrazione orale seppure estremamente visiva - Rithy Pahn rappresenta se stesso, la sua casa, i genitori, i Khmer rossi con statue di legno. Lasciando spazio a tratti agli archivi cambogiani girati dagli stessi Khmer, che però tagliano fuori dall'inquadratura tutti i cambogiani eliminati. Anche Hany Abu-Assad è un regista conosciuto nel mondo, e Omar è un film forte, che trasforma la rappresentazione del conflitto tra Israele e Palestina in uno stato mentale dell'assurdo quasi beckettiano. Domani notte sapremo, ma lunedì mattina, qualunque sarà il verdetto, si continuerà sempre e comunque a parlare del cortile di casa nostra. Nel cinema come in tanto altro.

Liberazione - 1.3.14

Torna "L'albero di Guernica", dissacrante Arrabal - Mimmo Mastrangelo

Il ritorno in circuito de "L'albero di Guernica" dello scrittore e regista spagnolo Fernando Arrabal è quasi un omaggio a Mariangela Melato, protagonista in assoluto di una delle stagioni più belle del nostro cinema e teatro, scomparsa a settantadue anni nel gennaio del 2013. Come in tutta la sua limitata produzione cinematografica (appena sette i lungometraggi girati) anche ne "L'albero di Guernica" Arrabal mette in circolo quella vena surrealista, dissacratoria e antiborghese che ha costantemente punteggiato tanto la sua scrittura che il lavoro per lo schermo. Girato tra i Sassi di Matera su consiglio di Pier Paolo Pasolini a metà degli anni settanta - quando in Spagna il regime del "generalissimo" Francisco Franco era agli ultimi colpi di coda - il film è ambientato nel 1936 a Villa Ramino, un villaggio rurale (nella realtà non esiste) vicino alla città basca di Guernica, la cui popolazione, nel mentre sta festeggiando la fine della dittatura, deve fare i conti con un complotto predisposto da una minoranza di generali falangisti per stroncare la nascente repubblica (definita con spregio "il drago marxista") e ripristinare il vecchio ordine. Ne scaturirà una cruenta guerra civile sul cui sfondo si ritrovano l'avvenente contadina Vandal (Mariangela Melato) e il suo fidanzato, il pittore surrealista Goya Cerralbo, i quali inizialmente pensano di scappare in Francia, ma poi decidono di rimanere ed appoggiare la lotta dei loro concittadini. Film politico, dal forte respiro idealistico, montato tra fiction ed immagini di repertorio, la sua intrigante e cupa bellezza, inoltre, trova corrispondenza nella visionarietà di Arrabal e nel taglio forte e dissacrante di alcune scene (il crocifisso preso a fucilate, l'amplesso di un nano con la statua della Madonna, il sacerdote che celebra messa con in testa l'elmetto di guerra e sbaciucchiando un soldato, altri prelati che portano sulla tunica la parola inquisizione) per le quali il regista sarà accusato di blasfemia. Ma le sferzate iconoclaste di Arrabal sono ben mirate, hanno la lettura di una condanna storica verso quella Chiesa spagnola che, facendosi complice ed alleata del regime di Franco, tradisce la profezia e la missione della Croce. Irto di simboli surrealisti, Arrabal (che fu fondatore nel 1963, insieme a Alejandro Jodorowsky e Roland Topor, del famoso gruppo avanguardista "Panico"), con "L'albero di Guernica" (distribuito dalla CG Home Video) non tratteggia solamente il sentiero di un film politico, l'atto di accusa contro la spietatezza dei governi dei caudilli, ma una tragedia nera dove, comunque, la passione e l'amore vengono salvati. E dentro questa passione vive e trionfa il "pasionario" personaggio di una Mariangela Melato semplicemente incredibile... Chi ha scritto che il film di Arrabal sull'albero della libertà sarebbe piaciuto al grande André Breton ha ammesso, naturalmente, la più inviolabile delle verità.

Fatto quotidiano - 1.3.14

Giornata delle Ferrovie Dimenticate: alla scoperta dei tesori d'Italia

Domenica 2 marzo si svolgerà la settima giornata nazionale delle Ferrovie Dimenticate (vai al sito). Un viaggio ricco di appuntamenti ed escursioni attraverso l'Italia, alla scoperta di tratti ferroviari dimenticati o recuperati. Un'occasione per scoprire paesi disseminati in tutta la Penisola, ricchi di tradizione e cultura (guarda il programma). Centinaia di volontari e appassionati muoveranno treni a vapore, ripercorreranno con biciclette, a piedi e a cavallo il tracciato di ferrovie abbandonate, apriranno scali e depositi, esploreranno gallerie, rievocheranno il ricordo con mostre storiche. L'iniziativa è promossa, per il settimo anno consecutivo dalla Confederazione per la Mobilità Dolce (Co.Mo.Do.), con l'obiettivo di riportare all'attenzione dell'opinione pubblica e degli amministratori l'importanza del patrimonio ferroviario minore, per lo sviluppo turistico delle aree marginali della penisola, per la mobilità sostenibile e per la memoria dei nostri territori. Tra gli eventi di maggiore interesse la passeggiata a cavallo e a piedi lungo la ferrovia storica tra Siena e Grosseto. Mentre l'escursione alla vecchia ferrovia Spoleto-Norcia si trasformerà per i visitatori in un'occasione per scoprire i tesori naturali che corrono lungo la vecchia linea. L'iniziativa è patrocinata dalla Commissione Europea, dal ministero dell'Ambiente, dalla Fondazione Fs Italiane e da 7 tra regioni e province. Tra i partner anche Il Fatto Quotidiano.

Haim, il sound del futuro - Valerio Cesari

Quando (ri)ascolto dischi come questo "Days Are Gone" delle Haim, mi rendo conto che in fin dei conti il rock è la più grossa forma di discriminazione mai attuata in musica: alle volte bastano una chitarra, un campanaccio, a salvarci in corner dalle nostre ipocrisie nonché schizofrenie. E sia chiaro, lo dico a noi, a voi ma ancor prima a quella parte di me che non vuole proprio rassegnarsi al fatto che la bella musica sia anche (e soprattutto) altrove: come è per le Haim, appunto. Che il loro disco sia uscito in realtà ormai 5 mesi fa (a settembre) è cosa arcinota, ma tornarci sopra credo

possa rivelarsi utile, cercando di andare oltre il concetto di semplice "recensione" e provando ad allargare il discorso ad altro: molto altro. Il mio personalissimo ricordo di queste 3 giovani sorelle è legato al primissimo EP Forever, che all'epoca non mi era neanche pervenuto - come solitamente accade - tramite la spinta di qualche ufficio stampa "interessato" quanto piuttosto ne lessi notizia su un trafiletto di Rolling Stone, che annoverava le Haim tra i gruppi da tenere d'occhio. E fosse stata l'unica volta (cosa tra l'altro più che probabile), Rolling Stone ebbe ragione. Cresciute all'ombra dei genitori e iniziando a comporre tra una cover e l'altra degli Eagles, con un garage ed una pessima batteria elettronica a disposizione, Este, Danielle e Alana hanno tirato fuori quello che - con uno sguardo lampante al passato - è per me il sound del futuro: dalla prima quasi intimista Falling, passando per il super singolo Forever la loro è una cavalcata inconsapevole quanto inarrestabile verso la felicità e la spensieratezza, accompagnata da una banalità sconcertante nei testi e nei contenuti che, paradossalmente, le rende ai miei occhi ancora più simpatiche. Voglio dire, con molto meno Ligabue è riuscito a finire a Sanremo cantando De André: che se fosse stato in vita non gli avrebbe come minimo neanche stretto la mano. Evviva la sciattezza delle Haim, a questo punto. The Wire, che dell'album è stata la prima estratta, parte con quell'incedere da hit rock anni '70 che poi si tramuta, furbescamente, nell'ennesima gemma pop: in una maniera che servirebbe continui pasti freddi a tutte le Beyoncé del mondo. Mi viene da pensare (cosa tra l'altro confermata da loro stesse) che diversi produttori dell'ambiente abbiano provato a mettere mano sulle loro canzoni per farne la fortuna di qualcun altro: non meno la grandezza di queste tre piccole donne è proprio questa, quella cioè di essere autrici nonché interpreti della loro musica. E non è un caso che il gentil sesso, ancora una volta, cerchi e trovi rivincita lontano dal seminato dei figli dei figli dei Led Zeppelin e dei Black Sabbath, evidentemente ancora troppo impegnati a guardarsi nemmeno la punta dei piedi, ma probabilmente quella del pene. Da lì, da dove cioè abbiamo cominciato, questi neanche 36 minuti di musica continuano a raccontarci un microcosmo tutto da scoprire, ben lontano dalla solita minestrina sciapetta che utilizziamo a pretesto per non mettere la testa (le orecchie) fuori dalla finestra, cercando di abitare il mondo anziché guardarlo ruotare. Ricordo bene quando, in una 6 giorni a Firenze, entrando in una gioielleria nei pressi di Ponte Vecchio mi resi conto che la musica all'interno del negozio era proprio la loro: da lì, con una serie infinita di domande spesso senza risposta, ho cominciato a chiedermi cosa potesse far comparire, contemporaneamente, la stessa band sui principali magazine underground e poi da sfondo ad una collezione platinata. L'impossibilità di catalogarla, mi sono risposto. Se la missione dei padri putativi del rock (e del roll) era quella di allontanarsi dai canoni di un passato inutilmente barocco e troppo complesso, inaccessibile ai più, in virtù di un genere (sempre il rock) immediato, liberatorio e altamente fruibile, a me sembra abbiano solo forgiato in gran parte un pubblico ottuso e ideologizzato, che risponde sempre e solo agli stessi richiami: impugnando l'aglio in presenza del minimo scricchiolio. Già perché il vero punto forte delle Haim (e di migliaia di artisti come loro) è quello di far schifo a tutti, ma piacere poi nei fatti agli stessi di prima: perché fa figo ma al momento opportuno puoi sempre vergognartene ariccando il naso e facendo finta di nulla, oppure al contrario puoi ripudiarle salvo poi cascarci con tutte le scarpe. E la verità è che loro t'avranno già fregato, perché le avrai fatte morire dal ridere due volte. Anziché una.

Messina, il prefetto del Re e la cultura vietata - Riccardo Orioles

Il Teatro Pinelli di Messina equivale, in Sicilia, al Teatro Valle di Roma. In Sicilia, però, fare teatro e cultura, e denunciare le speculazioni, è molto più difficile che a Roma. In poco più di un anno, i ragazzi del teatro Pinelli sono stati scacciati due volte (con relative denunce) dai luoghi abbandonati che avevano occupato e faticosamente attrezzato per realizzarvi decine di iniziative culturali e artistiche di alto livello. L'ultimo di questi luoghi "occupati" è l'ex Casa dello Studente: anche qui, macerie e ragnatele sono state rimosse, per ricostruire pazientemente un luogo culturale. Poco fa, tuttavia, la polizia si è presentata all'ingresso e ha cominciato a identificare studenti, teatranti, giornalisti e semplici passanti. L'ennesimo sgombero? O solo un cortese promemoria del fatto che in questa città - sindaco pacifista o meno - ognuno si deve fare i fatti suoi? Vi consiglio di andare a vedere di persona. Ad assistere all'ennesimo cacciata della cultura e dell'arte da una città come Messina dove, dal terremoto in poi, la speculazione e il malgoverno le avevano sistematicamente cacciate. Speriamo di trovare già sul posto, a difendere gli studenti e gli artisti, il sindaco Renato Accorinti, con la sua fascia tricolore e i suoi poteri arbitrariamente dimezzati: Il Regio Prefetto (a Messina la repubblica deve ancora arrivare), infatti, in questi mesi si è rifiutato di riceverlo personalmente, per diverse volte. Non solo la cultura e il teatro ma il pacifismo a Messina sono una malattia da estirpare, con o senza fascia tricolore.

La Grande Bellezza favorito. Duello DiCaprio-McConaughey - Anna Maria Pasetti

Sul sito ufficiale degli Academy Awards c'è un conto alla rovescia a separarci da domenica notte, la 86ma Notte degli Oscar. Ovvero quell'evento che - nonostante se stesso - riesce ancora a riportare il cinema nel Mito. Ansio-geni o triviali che dir si voglia, i countdown sorgono laddove sia accertata un'attesa e le statistiche confermano che anche i più profani di quest'arte industriale sanno identificare la dorata Statuetta. Quest'anno, peraltro, quasi ogni italiano è a conoscenza che uno di questi ambittissimi oggetti potrebbe finire nel Belpaese. Ma lasciando scaramanticamente La Grande Bellezza di Paolo Sorrentino al suo destino da favorito, è tempo di esprimere qualche pronostico, che puntualmente sarà smentito... La tradizione (e il buon senso) insegna che tutti i candidati vogliono vincere, ma la Hollywood contemporanea dice - invece - che meglio del premio paga la nomination, motivo sufficiente per riportare la gente nei cinema. Sempre la tradizione vuole che i favori dell'Academy spingano su chi sa far piangere, sa imbruttirsi (sottocategoria: ingrassando o dimagrendo), sa affrontare ogni possibile sfiga universale pacificando le esigenze dell'American Dream, e in sintesi sa emozionare il pubblico felice di rimpolpare il box office. Le ultime tendenze premiano i film "obamiani" benché (e per fortuna) gli African-Americans siano ormai da anni di casa all'Academy. Solitamente ciò che diverte allontana gli Oscar principali, ad eccezione di quella sortita nella commedia francese, muta e in bianco&nero che fu The Artist due anni fa. Ma veniamo all'edizione che ci interessa più da vicino. È noto che i film

con il maggior numero di nomination siano American Hustle e Gravity (10 entrambi), a seguire 12 anni schiavo (9), Captain Phillips, Dallas Buyers Club e Nebraska (6 entrambi), Her e The Wolf of Wall Street (5), Philomena (4): tutti e nove i titoli concorrono anche come Miglior film. Tra i candidati delle 24 categorie in lizza spiccano alcune certezze. Tra le più "pop" in ogni senso, gli U2 non dovrebbero faticare a vincere l'Oscar per la miglior canzone originale "Ordinary Love" scritta per il film Mandela: A Long Walk to Freedom. Quasi altrettanto sicure sembrano le affermazioni del cartoon Disney Frozen nella categoria miglior film d'animazione e di The Act of Killing dello statunitense Joshua Oppenheimer (ma di produzione UK, Danimarca e Norvegia) tra i documentari. Con un filo di suspense ma non lontani dal piacere del trionfo viaggiano due attori: la protagonista Cate Blanchett per Blue Jasmine di Woody Allen e il non protagonista Jared Leto per Dallas Buyers Club di Jean-Marc Vallée, avendo entrambi vinto in quasi ogni contest pre Oscar, incluso il Golden Globe. Se giunta alla sua sesta nomination, la Blanchett sarebbe a suo secondo Oscar (vinse come non protagonista per The Aviator di Scorsese nel 2004), per Leto si tratterebbe di una prima volta in ogni senso. La vera adrenalina, tuttavia, sale laddove ci sono incertezze, espresse quest'anno da veri e propri duelli. Gli sfidanti all'ultimo sangue si estraggono da almeno quattro categorie fondamentali. Partendo dall'attrice non protagonista che mette di fronte Jennifer Lawrence (per American Hustle) a Lupita Nyong'o (per 12 anni schiavo). I bookmaker (e il Golden Globe ottenuto) danno vincente la Lawrence ma a suo sfavore gioca la vittoria dell'Oscar da protagonista lo scorso anno per il lato positivo, mentre gli insider dicono che la Nyong'o abbia suscitato grandi apprezzamenti negli ambienti dell'Academy. Impossibile non citare il duello "maschile" per eccellenza rappresentato da due star quali Leonardo DiCaprio e Matthew McConaughey, candidati come protagonisti rispettivamente di The Wolf of Wall Street di Martin Scorsese e di Dallas Buyers Club. Straordinari e meritevoli entrambi (un ex aequo stavolta ci starebbe...), mentre Leo è alla sua quinta nomination senza aver mai vinto, Matthew è alla sua prima. Vale la pena ricordare che ambedue si sono aggiudicati il Golden Globe lo scorso gennaio: l'uno come protagonista di una commedia/musical, l'altro come protagonista di un film drammatico. I bookmaker danno favorito il texano McConaughey - dimagrito di 23 chili per interpretare il malato di Aids Ron Woodrof - sul "lupo" della finanza DiCaprio. Staremo a vedere. Certo è che un outsider di razza potrebbe godere tra i due litiganti: ovvero il veterano Bruce Dern, candidato per Nebraska di Alexander Payne con cui ha vinto come miglior attore a Cannes 2013. Indubbiamente la categoria del miglior "leading actor" quest'anno è particolarmente ricca di performance di talento. Entrando nella cinquina del miglior regista, il duello diventa un poker: quattro su cinque, infatti, sembrano i registi accreditati a portarsi a casa l'agognato Oscar. Escludendo il pur bravo Payne che tuttavia sembra avere poche chance, la Statuetta potrebbe finire tanto nelle mani di Alfonso Cuarón per Gravity (favorito dagli scommettitori), quanto in quelle di Martin Scorsese per The Wolf of Wall Street oppure di quelle di Steve McQueen per 12 anni schiavo di David O. Russell per American Hustle. Da notare che Scorsese è alla sua 12ma candidatura in assoluto e ottava come regista che ha trasformato in Oscar solo una volta per The Departed, David O. Russell alla sua quinta assoluta e terza per la regia, anche lo scorso anno vi concorreva per il lato positivo), Cuarón alla sua sesta in assoluto e prima da regista mentre Steve McQueen è un absolute beginner per l'Academy. Un esordiente che, tuttavia, parte da gran favorito nella categoria regina di tutte: quella per il Miglior film. Se infatti l'Oscar per il Best Director potrebbe - come spesso accade - dissociarsi dal Best Film, 12 anni schiavo è il più accreditato a vincerlo. Sarà per il suo forte appeal obamiano, fatto sta che il cineasta londinese si appresta a trionfare non con il suo film migliore (che resta ad oggi la sua opera prima Hunger, ignorato dall'Academy). Suo grande sfidante è il fanta-filosofico Gravity (che farà incetta di tutte le Statuette tecniche) seguito a breve margine di distanza da American Hustle, che dovrà sperare di orientare dalla sua il "lato positivo" dei giurati.

César 2014, la Francia snobba *La Grande Bellezza*. Premiati Polanski e Johansson

La Francia non aveva amato già a Cannes 2013 *La Grande Bellezza*, e Parigi continua a "snobbare" il film di Paolo Sorrentino candidato all'Oscar 2014 come miglior film straniero. Il premio César che si tiene a Parigi ha visto il trionfo del film belga *Alabama Monroe* di Felix van Groeningen nella categoria miglior film straniero. Dopo il Golden Globe e il Bafta la pellicola del regista napoletano non sembrava aver rivali. Tutta sua madre di Guillaume Gaillenne è invece la miglior pellicola francese. Julie Gayet presunta amante di Francois Hollande e Marisa Borini, mamma di Carla Bruni nonché suocera di Nicolas Sarkozy, rimangono a bocca asciutta. Il premio di miglior attrice non protagonista, per cui erano state entrambe nominate (rispettivamente per "Quay d'Orsay" di Bertrand Tavernier e "Castello in Italia" di Valeria Bruni-Tedeschi) è infatti andato a una terza attrice, Adèle Haenel per il film *Suzanne*. Come da pronostico, il grande vincitore è stato l'attore e regista Guillaume Gaillenne, che ha conquistato cinque statuette su nove nomination (miglior film, miglior film esordiente, miglior attore, miglior montaggio, miglior adattamento), con il suo lungometraggio. Premiato per la migliore regia Roman Polanski per *Venere in pelliccia*. Adèle Exarchopoulos de *La Vita di Adele* di Abdellatif Kechiche, Palma d'oro sulla Croisette, ha invece conquistato la statuetta di miglior attrice esordiente. In lizza c'era anche Marine Vacth, per la sua interpretazione in *Giovane e bella* di Francois Ozon. La statuetta per la miglior attrice è invece andata a Sandrine Kiberlain. Mentre il regista Quentin Tarantino, presente alla cerimonia, ha consegnato un César d'Onore a Scarlett Johansson.

"Ufo", sette avvistamenti nel 2013 in Italia finiti nel dossier dell'Aeronautica

"Ufo" sui cieli italiani. Sono stati sette gli avvistamenti registrati nel 2013 dall'Aeronautica militare: 56 negli ultimi quattro anni, con un vero boom nel 2010 (22 casi) e un calo nel 2011 (17) e nel 2012 (10). È il quadro, inedito, che emerge dai faldoni "declassificati" custoditi presso il Reparto generale sicurezza - pubblicati nel libro "Ufo i dossier italiani", edito da Mursia, dei giornalisti Lao Petrilli e Vincenzo Sinapi - la struttura che si occupa di questa materia ai fini della sicurezza del volo e nazionale. Negli archivi riservati dell'Aeronautica finiscono gli avvistamenti più qualificati di Oggetti volanti non identificati (Ovni), in genere quelli provenienti da testimoni che hanno denunciato il fatto ai carabinieri e compilato

un modulo molto circostanziato. Questo viene inoltrato all'Aeronautica militare che, tramite i suoi vari reparti - dal servizio meteo ai comandi operativi - avvia un'indagine tecnica. Se l'oggetto misterioso non è un pallone sonda, un aeroplano tracciato dai radar o, comunque, un fenomeno noto, allora a tutti gli effetti viene classificato come Ovni, Oggetto volante non identificato. Un Ufo, appunto. Il che non vuol dire, naturalmente, che gli alieni sono tra noi: "Significa solo che non è stato possibile individuare una giustificazione tecnica o naturale di quel fatto", spiegano all'Aeronautica, precisando che non è compito loro esprimersi sull'attendibilità dell'avvistamento. Gli Ufo di varie forme - dai semplici oggetti luminosi a vere e proprie "flottiglie" di Ovni, e anche qualche "umanoide" - sono stati avvistati in tutta Italia, da "privati cittadini", forze dell'ordine, piloti e perfino preti. Da Roma a Dei sette casi il primo si registra a Roma proprio all'inizio dell'anno, poco dopo la mezzanotte, quando un tenente medico della riserva dell'Esercito vede dal terrazzo di casa una ventina di "aeromobili luminosi ellissoidali" che viaggiano a "varia altezza, rotta e velocità". Li osserva per 50 minuti, poi spariscono. A San Giorgio Albanese (Cosenza), il 12 maggio due uomini in automobile vedono "un oggetto di forma romboidale di colore scuro, sospeso a circa 50 metri d'altezza" che termina il suo volo a terra, provocando "un incendio di sterpaglie". Dell'Ufo, anche stavolta, nessuna traccia. Il 25 maggio l'Ovni viene visto, manco a farlo apposta, nel quartiere Apparizione di Genova: sono due luci "apparentemente della grandezza di quelle delle lampare", alle quali se ne aggiungono altre quattro, che davano "l'impressione - racconta il testimone nella sua relazione - che stessero scrutando con attenzione e prudenza il mare". Il 2013 è l'anno di un nuovo avvistamento anche a Chiesa in Valmalenco (Sondrio), una località visitata dai "dischi volanti" già in passato. "Era grosso, veloce. Era una cosa mai vista, non so se era una sfera o un disco. Emanava una luce arancione soffusa. Sembrava che fluttuasse come un palloncino al vento, ma procedeva con intelligenza propria. E poi è svanita con un bagliore rosso" le parole di un ristoratore del posto, testimone del ritorno degli Ufo in Valmalenco sotto forma di una specie di "palla da bowling". Quasi impaurito racconta i fatti ai Carabinieri, dove trova un alleato nel comandante della stazione, protagonista egli stesso di un avvistamento di gruppo nell'agosto 2012. Anche in questa occasione il sottufficiale ha visto l'oggetto misterioso, insieme ai due figli. Il 15 agosto, invece, un Ufo a forma di triangolo luminoso viene avvistato a Marino, vicino a Roma. Il 31 agosto una flottiglia di oggetti volanti ("forse 8") viene vista a Spino D'Adda (Cremona) da un giovane che si trovava sulla terrazza di casa. Il 9 settembre, a Soncino, sempre nel Cremonese, l'ultimo avvistamento dell'anno: un ingegnere avvista un "oggetto a delta" che "sembrava composto - racconta - da più elementi in formazione precisa". Agli atti dell'archivio dell'Aeronautica Militare che custodisce le segnalazioni di Ufo finiscono pure documenti relativi ad avvistamenti così bizzarri che non compaiono nelle statistiche ufficiali. Rientra in questa categoria, per stare agli episodi più recenti ed inediti, l'avvistamento - uno dei pochi - di un alieno in carne e ossa, sempre che ne abbiano. A scrivere il rapporto sul soggetto volante non identificato (alieno) sono i Carabinieri della Compagnia di Sacile, in provincia di Pordenone. "In particolare - si legge nel rapporto dell'Arma, agli atti dell'Aeronautica - il 7 aprile 2012, alle 23 circa, in località Gaiardin di Caneva, presso l'installazione militare denominata Sito G in disuso, persone non identificate, abitanti ad Alpage (BL), nel mentre percorrevano la S.P. 61, direzione Marcia Caneva-Cansiglio, improvvisamente notavano ferma in mezzo alla carreggiata una figura, verosimilmente un alieno alto circa 3 metri, gambe nodose, braccia lunghe, testa non proprio rotonda e due occhi azzurri acceso. Essere, dopo 20/30 secondi, si allontanava direzione predetta installazione facendo perdere tracce". Si tratta di una segnalazione che non trova seguiti investigativi e che finisce solo per conoscenza, come detto, nell'archivio del Reparto Generale Sicurezza dell'Aeronautica. Che si occupa, come mission, di oggetti volanti, mentre qui - se anche l'alieno c'è, come riferito dal testimone - manca il mezzo con cui avrebbe raggiunto il pianeta Terra.

Materia oscura, il nuovo "cacciatore" di particelle è sotto la roccia del Gran Sasso

Dal cuore della roccia del Gran Sasso un esperimento italiano ha cominciato a 'inseguire' la materia oscura, ossia la materia invisibile e misteriosa che costituisce il 25% dell'universo. Il "cacciatore" di questa materia sconosciuta si chiama DarkSide-50 e sta funzionando nei Laboratori Nazionali del Gran Sasso (Lngs) dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. È un esperimento internazionale finanziato dall'Italia, con l'Infn, e dagli Stati Uniti, con National Science Foundation e Dipartimento dell'Energia. Vi partecipano anche gruppi di Francia, Polonia, Ucraina, Russia e Cina. "Questa prima fase di raccolta dati ci sta dando delle grandi soddisfazioni", commenta uno dei due coordinatori del progetto, Gioacchino Ranucci, della sezione Infn di Milano. "L'esperimento - aggiunge - funziona davvero bene, possiamo dire addirittura meglio di quanto ci aspettassimo". Lo dimostrano i dati che vengono presentati nella conferenza internazionale sulla materia oscura in corso presso l'Università della California a Los Angeles. È un esperimento unico al mondo perché i 1.400 metri di roccia sotto i quali si trova, nel cuore della montagna, lo proteggono dalla radiazione cosmica. Dovrà intercettare le particelle che sono i più probabili componenti della materia oscura, chiamate Wimp (Weakly Interacting Massive Particle) e per farlo utilizza l'Argon liquido alla temperatura di meno 189 gradi. Al momento viene utilizzato Argon atmosferico, ma si prevede di utilizzare in futuro Argon ultrapuro, molto più sensibile (nella foto i macchinari di un altro esperimento, Icarus). "I dati presentati alla conferenza - rileva Ranucci - scaturiscono dal primo periodo di funzionamento dell'apparato avviato nello scorso novembre, ed è assolutamente rimarchevole che, in un così breve lasso di tempo, sia stato possibile non solo effettuare la messa in opera del rivelatore, ma già produrre risultati di grande implicazione tecnologica, che sottolineano in maniera univoca come l'Argon sia una scelta ottimale per le successive fasi di ricerca della materia oscura".

La sfida e i problemi della Systems Biology - Andrea Bellelli

La cosiddetta Systems Biology è un approccio multidisciplinare ai problemi biologici che ha l'ambizione di arrivare ad una loro descrizione quantitativa integrata: in breve e semplificando, a "simulare" una cellula con un computer. Questa definizione si presta ad estesi fraintendimenti. Come può un programma, che dopo tutto manipola numeri, simulare

una cellula? La cellula è fatta di molecole, ha una struttura e una ultrastruttura: cosa c'entrano i numeri? Di fatto ciò che il programma cerca in genere di simulare sono i flussi metabolici della cellula: cioè le concentrazioni intracellulari di almeno alcune delle sostanze chimiche contenute nella cellula. Se noi fossimo in grado di calcolare (anziché misurare) le concentrazioni dei principali metaboliti potremmo programmare i nostri esperimenti con molta accuratezza e probabilmente ottenerne risposte più chiare. Lo scopo della Systems Biology, però, non è quello di fare meno esperimenti o di sostituire il programma del computer all'animale da esperimento: è invece quello di dimostrare che i principi e le leggi della biologia finora scoperti consentono una descrizione coerente almeno degli organismi semplici. La Systems Biology è quindi una branca della scienza di base, affine alla Fisica Teorica. Premesso che i programmi di ricerca più ambiziosi si propongono di descrivere soltanto batteri molto semplici, o sottosistemi cellulari, a che punto siamo con la Systems Biology? Uno dei progetti più avanzati al mondo (attualmente però alquanto in difficoltà) è quello perseguito da alcuni anni al Centre de Regulació Genòmica di Barcellona: la simulazione del metabolismo del batterio patogeno *Mycoplasma pneumoniae*. Come spiega il Direttore del Centro, Prof. Luis Serrano, nei suoi articoli scientifici il *Mycoplasma* è un batterio piccolissimo, il cui genoma è stato interamente sequenziato e contiene meno di 700 geni (il genoma umano, per confronto, ne contiene circa 25.000). Gran parte di questi geni codifica per enzimi implicati nel metabolismo e assumendo che il meccanismo di funzionamento di ogni enzima possa essere descritto utilizzando soltanto due parametri termodinamici (in realtà ce ne vogliono di più), l'intero metabolismo del batterio potrebbe essere simulato se si conoscessero 700 concentrazioni (una per ciascun enzima) e 1.400 parametri: una massa di dati gestibile con la memoria di uno smartphone economico. Se il problema è così semplice perché non è stato ancora risolto? Il Prof. Serrano lo spiegò in una eccellente conferenza tenuta nel corso di un congresso della Federation of European Biochemical Societies: la prima difficoltà sta nel gravoso impegno di purificare 700 enzimi e misurarne i 1.400 parametri termodinamici. Per un bravo ricercatore è possibile, probabilmente, purificare e caratterizzare un enzima in sei mesi di lavoro (a meno di non incontrare impreviste difficoltà metodologiche); quindi la caratterizzazione funzionale dei 700 enzimi del *Mycoplasma* comporta 350 anni/uomo di lavoro, o 35 anni ad un laboratorio che impieghi dieci bravi biochimici. Anche se un laboratorio avesse le risorse necessarie per portare a termine questo compito, purtroppo, non avrebbe in mano la soluzione del problema, per una ragione molto semplice: ciascuno degli enzimi potrebbe interagire con una qualunque delle altre molecole presenti nel citoplasma del batterio, e cambiare, grazie all'interazione, i parametri termodinamici faticosamente determinati sull'enzima isolato. Il programma di simulazione conosce infatti soltanto i dati che il biologo ha comunicato al programmatore: ciò che il biologo non aveva scoperto non sarà scoperto dal computer e porterà semplicemente ad una simulazione non aderente alla realtà. Nonostante queste difficoltà, la simulazione del metabolismo del *Mycoplasma* è abbastanza avanzata: il Prof. Serrano ed il suo gruppo di ricerca sono stati in grado di descrivere quantitativamente i flussi del metabolismo energetico con discreta precisione. Il problema chiave della Systems Biology, però, non sta nella complessità computazionale o nel potere di calcolo del computer: sta nell'enorme mole di dati biologici richiesti: siamo ancora molto lontani dall'aver le conoscenze necessarie per simulare anche soltanto il metabolismo dei microorganismi più semplici.

Stamina: l'audizione in Regione e l'affondo di M5S - Domenico De Felice

È iniziata, con due ore di parole, l'indagine conoscitiva sul metodo Stamina della Commissione Sanità della Regione Lombardia. Sono stati chiamati in audizione numerosi personaggi calendarizzati che intervengono a vario titolo. Fra questi il ministro della salute Lorenzin, il presidente Aifa, gli assessori Bresciani e Mantovani, Luca Merlini. È la prima volta che si attua una indagine conoscitiva in regione Lombardia che ha lo scopo di individuare qual è il grado di responsabilità e di coinvolgimento di Regione Lombardia in questa operazione e del processo autorizzativo in un ospedale pubblico. Nel 2007 incontrai il dott. Luca Merlini per presentargli il mio studio pubblicato su una nuova modalità di controllo sanitario. Merlini, responsabile dell'appropriatezza e dei controlli della Regione, mi scrisse che mi sarei dovuto trovare io il consenso, come spiegai poi nella puntata di Report La prestazione di Alberto Nerazzini del 2 maggio 2010. Il centro quindi del problema da sviscerare, anche in questa commissione, è chi ha autorizzato e chi ha controllato. Colpisce nel segno Paola Macchi, capogruppo consiliare del Movimento 5 Stelle, che chiede all'assessore alla Sanità Mantovani: "Occorre verificare chi ha la responsabilità, ed è una responsabilità gravissima, di aver illuso delle persone che non hanno speranze di altro tipo che potesse esserci una cura. Chiedo all'assessore se sono stati fatti dei sopralluoghi, perché che ci risulti esiste un responsabile al controllo ed alle politiche appropriate che forse era il dott. Merlini. È stato fatto dall'assessorato un controllo mentre venivano infusi perché una delle responsabilità dell'assessorato è proprio quella del controllo di quello che viene fatto nel territorio". Mantovani: "Sono stati commessi degli errori, peraltro quella convenzione è stata firmata da un direttore generale che non è più fra noi". Ancora Paola Macchi: "Le ispezioni sono state fatte ai laboratori o sono stati fatti controlli sull'appropriatezza delle cure e su quali erano in itinere visto e considerato che il dott. Merlini era uno degli infusi quindi direttamente a conoscenza di quello che stava avvenendo all'ospedale di Brescia. Volevo sapere che tipo di controlli sono stati fatti". Mantovani risponde vagamente senza mai citare Merlini: "Le ispezioni erano riferite esclusivamente ai laboratori, una insieme ad Aifa, una insieme all'Asl ed una dei Nas che hanno fatto le verifiche necessarie e non all'appropriatezza delle cure perché sicuramente non eravamo in grado, non siamo in grado, di svolgere un'azione di questo tipo esclusivamente per predisporre quel ricorso al Tar ad adiuvandum per poter difendere la posizione di tutela dell'immagine di Regione Lombardia e degli ospedali lombardi". Subito dopo nell'audizione del commissario straordinario degli Spedali di Brescia scopriamo che solo per l'attività di consulenza giudiziale per i ricorsi presso i vari tribunali l'ospedale pubblico di Brescia, quindi i cittadini, hanno speso ad oggi 918.484,30 euro! Mantovani scarica, per non rispondere, su persone "che non sono più fra noi", sui tribunali che fanno arrivare sentenze che obbligano ancora oggi ad infondere, sul ministero che non ha fatto la sperimentazione. Mantovani difende l'immagine della Regione e degli ospedali, ma non difende i cittadini. Non crede, assessore Mantovani, che il problema vero è il metodo di controllo eseguito sulle cartelle cliniche che induce esclusivamente a cercare, tramite i Noc, cavilli burocratici per ottenere minor esborso da parte

della regione per prestazioni sanitarie, disinteressandosi assolutamente dell'appropriatezza clinica? Non crede il paziente Merlino che i cittadini debbano essere tutelati, ancor più se malati, da avvoltoi che liberamente volano e che nessuno controlla? Prenderà l'amministratore Merlino in maggior considerazione il mio metodo di controllo di cui avrebbe dovuto cercare consenso? Aspettiamo l'audizione di Merlino, che sarà calendarizzata, a meno che voglia risponderci prima.

Il bi-Rettore chiede a Renzi: coraggio, chiudi gli atenei! - Alessandro Ferretti

Vi ricordate il caso Mastrapasqua, il presidente Inps che ha destato scandalo per i suoi 25 incarichi? È solo un povero dilettante in confronto a Giovanni Puglisi, che vanta attualmente ben 40 incarichi malcontati tra presidenze, vicepresidenze, consigli di amministrazione e direzioni di riviste e collane. A differenza di Mastrapasqua, Puglisi è ben saldo sulle sue quaranta selle; gravita soprattutto sul mondo universitario, dove tra l'altro è vicepresidente della Crui, la Conferenza dei Rettori che ultimamente sforna ministri Miur come noccioline. A volte, elargisce magnanime perle di saggezza ai poveri testoni che si ostinano a percepire un solo stipendio, se va bene. Dalla sua ultima intervista sull'università si direbbe però che dall'alto del suo cumulo di cariche il pianeta Terra sia troppo lontano. Dopo aver esordito con un peana per Renzi e la nuova inquilina del Miur nonché sua ex- collega Crui ("un'eccellente soluzione") prepara il terreno con un classico: l'università è "un parcheggio in attesa del lavoro". Chissà che ne pensano i due atenei (entrambi privati) di cui è Rettore. Non manca di regalare anche gustosi nonsense, come quando afferma che la laurea magistrale è riservata a chi sceglie di farla all'estero. Se i problemi non sono chiari, in compenso la soluzione è "unica e impopolare": "vanno tolte di mezzo tante Università nate negli ultimi 30 anni". Il motivo è originale: ci sono "Atenei in centri che non hanno una biblioteca, un museo o un teatro" e quindi (per par condicio?) non hanno il diritto di "sbandierare" un'università. Quali siano questi atenei, Puglisi non lo dice: il caso che addita al pubblico ludibrio è Narni, che in verità non è un Ateneo ma ha la colpa di ospitare dei corsi dell'Università di Perugia (proprio una di quelle che Puglisi salverebbe!). Peraltro, googlando si scopre che a Narni sono attive tre biblioteche, un teatro e tre musei. In questo défilé non può mancare la motivazione economica: tagliare Atenei sarebbe "l'unico sistema per ridurre la spesa ed aumentare gli investimenti"... ossimoro, nun te temo! Poi diventa darwiniano: le università, grazie al taglio, "si selezionerebbero da sole" dando "spazio al merito". Eppure, presi per buoni gli assunti neoliberalisti, il consumatore in realtà ha tutto l'interesse a scegliere tra più fornitori in concorrenza tra loro: lo "sfoltoimento" al contrario riduce il numero dei concorrenti, garantendo l'oligopolio ai pezzi grossi a svantaggio degli utenti. Il nostro chiude l'intervista rapito da una visione paradisiaca dell'Università neoliberale, ma trascura un piccolo dettaglio: che fine faranno gli studenti, i docenti e tutto il personale delle sedi "tolte di mezzo"? Se venissero trasferiti negli atenei superstiti non solo non si realizzerebbe alcun risparmio, ma ci sarebbero anzi costi aggiuntivi sul diritto allo studio per consentire agli studenti di spostarsi; per accogliere gli sfollati si dovrebbero ampliare uffici, studi, aule e laboratori delle sedi rimaste aperte, mentre gli edifici delle sedi abbandonate (alcuni molto recenti) verrebbero economicamente lasciati marcire. Ma allora il vicepresidente Crui come pensa di risparmiare? Abbandonando gli studenti e rottamando docenti, ricercatori, tecnici e amministrativi "periferici" in qualche discarica? Questa in fondo è solo l'ennesima conferma: la Crui sta guidando la nave dell'Università pubblica sugli scogli, in sintonia con i fautori dell'ignoranza diffusa e con i predoni del privato che aspettano a riva per saccheggiarne il relitto. Ormai quasi tutti gli universitari mentalmente sani lo stanno capendo: ne trarranno le dovute conseguenze? Ad esempio chiedendo pubblicamente di smettere di versare la quota annuale che la Crui intasca lieta proprio grazie agli Atenei?

La Stampa - 1.3.14

Patrick Fogli, il mistero di Auschwitz nel baule del vegliardo - Sergio Pent

Si può affrontare a viso aperto un tema sempre attuale e claustrofobico come l'Olocausto senza venir meno a una innata indole di giallista d'ampio respiro? Patrick Fogli ha giocato la scommessa e ha vinto alla grande, scrivendo forse il suo romanzo più bello e accorato, il più intenso, il meno sovrabbondante. Dovrei essere fumo coniuga mistero e testimonianza, orrori bellici e vendette postume, ma senza clamori, senza colpi di scena premeditati, seguendo la logica di atmosfere lente e impalpabili, in cui le rivelazioni si intrufolano in un percorso all'apparenza ovattato, ma del quale si rende merito all'autore a lettura ultimata. Passato e presente si incrociano in sospetti che non celano troppe sorprese, salvo il fatto di disvelare quasi sussurrando la giusta fisionomia dei personaggi principali, vittime e carnefici, sopravvissuti ed eredi. Conosciamo solo in chiusura, infatti, la vera storia privata di Alberto Corini, quarantenne ex-agente dei servizi segreti, contattato da una donna forte e ambigua - Morgana Ravel - per sovrintendere alla sicurezza di un ultranovantenne svizzero rinchiuso in una clinica, Nils Schwarz. I dubbi si insinuano fin da subito, sull'identità del vegliardo che si riprende dall'ennesimo malanno e torna nella sua sontuosa residenza - Villa Giulia - con i suoi misteri risalenti ai tempi di Auschwitz. Schwarz è circondato da uomini fidati che però vengono uccisi in modo immotivato. Si tratta davvero di difendere il riccastro, ma da chi? Quale remoto segreto nasconde l'altra figura anziana - chiamata solo «il Vecchio» - con cui Alberto intrattiene i suoi nebbiosi colloqui? E soprattutto cosa nasconde un piccolo quaderno azzurro a cui Corini fa riferimento nei suoi momenti di sconforto? Tutto è ovviamente riconducibile al passato di Auschwitz, alla memoria di un ebreo di nome Emil Riemann, che a capitoli alterni al presente della vicenda racconta la sua tragica odissea di internato, sopravvissuto a mille orrori e a decine di migliaia di altri ebrei finiti in cenere. L'impresa di rendere viva e toccante quell'atroce esperienza non era semplice, dopo tanti capolavori e testimonianze su quel periodo, ma Fogli è riuscito a imprimere la forza di un orrore in diretta, quella del racconto nudo e spietato dei fatti vissuti da Emil, vittima e complice involontario, costretto a spogliare, depredate e bruciare i corpi dei suoi compagni di sventura, compreso quello della sua adorata ragazza. Al delirio della distruzione di massa si accompagna lo spietato confronto tra Riemann e il suo aguzzino, un ufficiale di nome Murnau che stranamente continua a lasciarlo in vita in mezzo a tutte quelle stragi. C'è un tempo per ricordare e un tempo per riannodare i fili delle responsabilità: tra il

racconto agghiacciante della prigionia di Emil e il passo lento delle rivelazioni con cui Alberto si avvicina alla verità - o non sarà magari il contrario? - il romanzo assume la forma di un omaggio alla grande letteratura, diventa un tassello di Storia che non si nega alla tensione narrativa. Anche il confronto che sfiora risvolti sentimentali tra Alberto e Arianna, la nipote del vecchio Schwarz, si presenta come il metro di misura di rivelazioni che forse hanno trovato il tempo giusto per ridefinirsi in qualche confessione postuma, in un ultimo appello di salvezza. Dialoghi lenti, che si sviluppano nell'ambiente fumoso di qualche indefinita provincia, spesso sospesi in un vuoto pneumatico da cui ci si aspetta un colpo di scena che arriva invece smorzato, ma comunque determinante. E dall'altro lato il gioco feroce della memoria, la partecipazione emotiva di chi non c'è stato ma ha letto, visto, sentito: da Primo Levi a Patrick Fogli - non è un confronto, ma comunque un legame - la memoria torna, si riaffaccia, bussa con tutti i suoi immutati dolori, perché non venga mai meno la volontà di preparare il terreno di un'eterna testimonianza per le nuove generazioni.

Federico Babina illustra l'architettura nel cinema - Giulia Mattioli

Lo spazio architettonico è un elemento importantissimo nel cinema, tanto che a volte la location diventa protagonista almeno quanto gli attori, pensate a *Shining* per esempio. A volte si tratta di edifici esistenti, mentre in altre pellicole vengono costruiti con elementi scenografici, fatto sta che il loro ruolo ha un grande rilievo nel racconto. L'architetto e graphic designer Federico Babina ha deciso di creare una serie di illustrazioni che rappresentassero proprio il rapporto tra cinema e architettura, tra lo spazio e la storia: il progetto Archicine. 15 illustrazioni dove lo spazio architettonico non è solo il background, ma gli viene riconosciuto il meritato ruolo di protagonista. Se un film ha la capacità di trasportarci in altri mondi, reali o fittizi che siano, è anche grazie all'architettura: ecco che Federico Babina la immagina rappresentata come una sorta di casa delle bambole, una visione frontale dello spazio dove si svolgono le vicende del film. Il progetto Archicine ripercorre la storia del cinema, con film dove l'ambientazione è fondamentale, come 'La finestra sul cortile' di Hitchcock, un gigantesco set costruito ai Paramount Studios. 'Dogville' di Lars Von Trier, in cui lo spazio era un'incredibile scenografia fatta solo di linee bianche tracciate per terra. La casa del faro di 'Moonrise Kingdom' di Wes Andersen, realmente esistente a Rhode Island. 'Star Wars' di George Lucas, il cui set fu costruito in Tunisia. O ancora la casa disegnata dall'architetto Paolo Soleri dove si svolge 'Zabriskie Point' di Michelangelo Antonioni. La mitica casa de 'Il grande Lebowski' disegnata dall'architetto Sheats-Goldstein. E ancora 'L.A. Confidential', 'A Single Man', 'The Million Dollar Hotel' e molti altri. Il progetto di Federico Babina si è recentemente allargato, diventando Archiset, che continua il tema della relazione tra cinema e architettura con tante altre nuove illustrazioni che hanno come tema pellicole mitiche, da 'Colazione da Tiffany' a '2001: Odissea nello spazio'. Per vedere tutti i suoi lavori www.federicobabina.com

155 posti disponibili per i corsi di Medicina in inglese

ROMA - Sono 155 i posti disponibili per le immatricolazioni al corso di laurea magistrale a ciclo unico in Medicina e Chirurgia in lingua inglese per l'anno accademico 2014-2015, destinati agli studenti comunitari e non comunitari residenti in Italia. Agli studenti stranieri residenti all'estero sono destinati 77 posti. Il ministero dell'Istruzione ha pubblicato il decreto che stabilisce modalità e contenuti della prova di ammissione. Premesso che il numero dei posti messi a concorso può essere incrementato, nei limiti del fabbisogno e della disponibilità degli Atenei, dal successivo decreto di programmazione degli accessi ai corsi di studio per l'anno accademico 2014/2015, gli atenei dove è possibile seguire i corsi sono Bari (17 posti), Milano (32), Napoli seconda università (6) Pavia (56), Roma La Sapienza medicina e Farmacia Policlinico (28) e Roma Tor Vergata (16). La prova di ammissione, unica, è predisposta dal Ministero dell'Istruzione che si avvale di Cambridge Assessment. Consiste nella soluzione di 60 quesiti che presentano cinque opzioni di risposta, tra cui il candidato deve individuarne una soltanto, scartando le conclusioni errate, arbitrarie o meno probabili: 4 quesiti di cultura generale; 23 quesiti di ragionamento logico; 15 quesiti di biologia, 10 quesiti di chimica e 8 di fisica e matematica. La prova di ammissione si svolgerà il 29 aprile presso gli atenei italiani, nonché in una ventina di sedi estere. Le iscrizioni alla prova possono essere effettuate dal 3 marzo al 3 aprile per tutte le sedi. L'8 aprile saranno pubblicate sui siti rispettivamente del Miur e degli Atenei interessati gli indirizzi delle sedi, con l'indicazione delle aule, in cui si svolgerà la prova.

Scuola, ultime ore per l'iscrizione on line

Ultime battute per le iscrizioni, che per le prime classi si possono fare soltanto on line, al prossimo anno scolastico. Scade, infatti, venerdì, 28 febbraio, il termine stabilito dal ministero dell'Istruzione per chiudere l'operazione partita lo scorso 3 febbraio. Alle 17 di oggi risultano inserite dai genitori 1.446.361 domande di iscrizione, di cui 1.415.686 inoltrate. Le domande inserite dalle scuole sono 425.339. La regione con il maggior numero di domande inoltrate è la Lombardia con 235.453, seguita dalla Campania (154.947) e dal Lazio (135.321). Le iscrizioni on line interessano le classi prime di elementari, medie e superiori. Sono escluse da questa modalità le scuole dell'infanzia per le quali rimane in vigore la procedura cartacea mentre per le scuole paritarie non c'è l'obbligo di adesione alla procedura informatizzata. Per le famiglie che, per vari motivi, si trovassero fuori tempo massimo non tutto è perduto: i figli potranno comunque essere iscritti recandosi nella scuola scelta, magari dopo qualche rimbrotto da parte dei dirigenti scolastici.

Sviluppato un modello che prevede l'evoluzione del virus dell'influenza

LONDRA - Un gruppo di ricercatori dell'Università di Colonia, Germania, ha sviluppato un modello che predice con successo l'evoluzione delle popolazioni del virus dell'influenza da un anno all'altro. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista Nature. Il modello considera lo "stato di salute" e la frequenza dei ceppi influenzali precedenti per prevedere l'evoluzione futura di quelli attuali. La ricerca potrebbe essere utile per la pianificazione dei vaccini. Il virus

dell'influenza stagionale umana A (H3N2) vive una rapida evoluzione di anno in anno, documentata dal 1968 dalla raccolta di dati provenienti da diverse migliaia di ceppi. Michael Lassig e Marta Luksza hanno utilizzato questi dati per sviluppare un approccio computazionale che preveda la futura evoluzione del virus dell'influenza. Gli scienziati hanno analizzato 3.944 sequenze della proteina virale di superficie emagglutinina e hanno incorporato nel modello gli effetti delle mutazioni deleterie e benefiche. Il modello ha lo scopo di prevedere nuove frequenze dei ceppi virali che potrebbero emergere: i ricercatori ne hanno verificato l'accuratezza confrontando l'evoluzione del ceppo previsto con i cambiamenti osservati nella sua frequenza.

Stati Uniti, bambino di 4 anni con i denti nel cervello per un cancro

Un bambino di quattro anni del Maryland potrebbe essere la prima persona al mondo ad aver sviluppato dei denti nel proprio cervello a seguito di un tumore. Il cancro e il suo strano contenuto, scrivono i chirurghi sul *New England Journal of Medicine*, sono stati rimossi con successo, e la scoperta potrebbe dare delle indicazioni su come questo tipo di tumore si forma. Il piccolo, spiegano i medici dell'università del Maryland che hanno effettuato l'intervento, era affetto da un cranio faringioma, un raro tumore cerebrale che può crescere fino alle dimensioni di una palla da golf ma che non si diffonde poi nell'organismo. Insospettiti da una crescita anormale della testa del piccolo i chirurghi hanno fatto una risonanza del suo cervello, scoprendo il tumore che all'interno aveva degli accumuli di calcio che assomigliavano a denti. Una volta estratti però gli accumuli si sono rivelati dei denti veri e propri. «Non è una cosa che si vede tutti i giorni - afferma Narlin Beaty, il chirurgo che ha effettuato l'intervento, al sito *Livescience* - in questo tipo di tumore sembra essere la prima volta». In passato dei denti sono stati trovati nei teratomi, tumori che contengono tutti e tre i tipi di cellule presenti nell'embrione, mentre il craniofaringioma ne ha solo uno. «Questo caso - spiega l'esperto - conferma i sospetti che il tumore si generi proprio dalle cellule che danno vita ai denti». Il bambino sta recuperando bene dopo l'intervento, anche se dovrà sottoporsi a terapia sostitutiva per tutta la vita perché il tumore si è sviluppato nella ghiandola pituitaria, fondamentale per la produzione di ormoni.

Osteofluidica: l'osteopatia si fa "dolce"

L'osteofluidica è un nuovo metodo di terapia cranio-vertebro-sacrale che unisce i principi attuativi dell'osteopatia a quelli della Medicina Tradizionale Cinese (MTC), basata sui flussi energetici. Si presenta come una sorta di trattamento osteopatico dolce, una tecnica basata su sfioramenti e sulla pressione molto delicata di alcuni punti specifici, che va a dare un nuovo impulso al fluire dell'energia (in cinese Qi). L'osteofluidica suggerisce al nostro organismo che è il momento di ripristinare un corretto equilibrio, andando ad agire su quei meccanismi compensatori che, quando cronicizzati, cagionano nuovi disturbi anziché risolvere il problema da cui hanno avuto origine. Il trust, l'intervento strutturale manipolativo classico osteopatico, diventa in questa disciplina "dolce e fluidico": nella visione di Maurice Poyet, padre dell'osteofluidica, l'osso sacro ha un ruolo molto importante perché è una sorta di catalizzatore dell'energia vitale che agisce come la tastiera di un computer, nel quale ogni tasto è un interruttore che se stimolato rimette in ordine il nostro programma biologico. Toccando opportunamente i tasti giusti, ossia stimolando l'osso sacro, si riesce a rilanciare l'energia e a irradiarla in tutto il corpo (o alle zone che ne hanno bisogno) attraverso la colonna vertebrale, che funziona come un cavo di connessione e distribuisce gli impulsi ricevuti a tutto il corpo. Il sistema nervoso autonomo gioca un ruolo cruciale nel controllare i fluidi del corpo, essenziali per veicolare questa energia in tutti gli organi e per farli funzionare al meglio. Tuttavia, quando per qualche motivo il nostro flusso energetico si blocca, andiamo incontro a una serie pressoché infinita di disturbi. A qualunque squilibrio fisico o psichico emozionale il corpo reagisce globalmente, perché la salute dipende da un insieme di fattori in relazione tra loro, e quando questo delicatissimo equilibrio si altera, il corpo cerca sempre la migliore soluzione di sopravvivenza. Il risultato è una sorta di equilibrio di compensazione che però, a lungo andare, può generare nuovi problemi: lombalgie, cervicalgie, emicranie, sinusiti, mestruazioni dolorose, forme allergiche, traumi sportivi e molti altri. Disturbi, che possono essere considerati, in una visione olistica, il frutto di un blocco energetico o di tentativi di compensazione da parte del nostro corpo; segnali di allarme che qualcosa non sta andando come dovrebbe. Per chi volesse conoscere meglio questa tecnica, o apprendere come praticarla, si tiene a Parma, il 29 e 30 Marzo 2014 un corso per imparare a sbloccare l'energia vitale che scorre lungo la colonna vertebrale e irradiarla dove se ne ha più bisogno. Un metodo per annullare rigidità e tensioni e guadagnare salute. Il corso, tenuto da Fabio Rizzo, tra i maggiori esperti di questa tecnica, è aperto non soltanto a operatori della salute, osteopati, fisioterapisti e massaggiatori, ma anche a tutti coloro che vogliono approfondire il metodo con basi teoriche ed esercitazioni pratiche, fino ad arrivare a poter svolgere in completa autonomia una sessione di intervento manuale. Per iscrizioni, costi, orari e informazioni didattiche: www.osteopatiafluidica.com - tel. 348.3044609 - CORSO DI OSTEOFUIDICA CRANIO SACRALE - Sabato 29 e domenica 30 marzo, ore 9.00 - presso Hotel Tre Ville, via Benedetta, 97 - Parma.

Aglio invecchiato: il migliore per la salute del cuore

Non tutto ciò che è fresco e appena colto è migliore in termini di benessere. Per lo meno questa è l'idea di alcuni ricercatori provenienti dall'Università dello Iowa, Stati Uniti. Secondo uno dei loro ultimi studi, infatti, i vecchi bulbi di aglio sarebbero migliori quanto a benefici per la salute rispetto all'aglio fresco. La sua controparte verde, infatti, non contenebbe lo stesso elevato mix di antiossidanti indispensabili per la salute del cuore. Già da un po' di anni mangiare aglio, o anche integratori a base di aglio, è divenuta una sorta di moda, dovuta proprio a quanto suggerito dai diversi studi che se ne sono occupati e che hanno, in diversi casi, confermato quanto già risaputo dalla medicina popolare. Per esempio, si legge un po' ovunque del suo importante ruolo nella prevenzione delle malattie cardiovascolari. In merito a studi condotti negli ultimi anni, l'aglio vanta proprietà eccezionali nella riduzione del colesterolo, della pressione arteriosa e, di conseguenza, nella diminuzione del rischio delle malattie cardiache. Ma non è finita qui: pare

che rafforzi anche il sistema immunitario e aiuti a combattere il cancro. Tutte queste belle virtù, però, pare siano sempre state attribuite all'aglio fresco. L'aglio germogliato, invece, è sempre passato in secondo piano. Quello di cui non si era però tenuto presente è che quando l'aglio comincia a germogliare si creano molti nuovi composti, compresi quelli indispensabili alla pianta per evitare l'attacco da parte di agenti patogeni. Tutto ciò, secondo il team guidato da dal dott. Jong-Sang Kim, ricercatore presso l'University of Iowa accade a tutte le piantine, quindi perché non dovrebbe accadere proprio nei germogli delle vecchie teste di aglio? Secondo il gruppo di ricerca, l'aglio germogliato da circa cinque giorni possiede un'attività antiossidante di gran lunga superiore rispetto ai bulbi più freschi e giovani. Inoltre, sono stati trovati diversi metaboliti, e questo potrebbe suggerire che vengano prodotte diverse sostanze. Durante lo studio - pubblicato sul Journal of Agricultural and Food Chemistry - sono stati adoperati degli estratti provenienti da questo tipo di aglio e applicati ad alcune colture cellulari in laboratorio. Il risultato è stato che le cellule sono state protette da danni esterni. «Pertanto, la germinazione può essere un modo utile per migliorare il potenziale antiossidante dell'aglio». La prossima volta che vedrete dell'aglio germogliato, non buttatelo pensando che non sia più buono, ma aggiungetelo alle vostre pietanze: potreste guadagnarne molto in termini di salute.

Il segreto dell'uomo più vecchio al mondo

E' arzilla, autosufficiente e ancora attivo il signor Prem Sai Patel, anziano abitante di Korba nel Chhattisgarh, in India. Pensate che, stando a quanto riportato sui suoi documenti, Patel sarebbe nato l'11 maggio del 1896, per cui al momento avrebbe quasi 118 anni. Secondo quanto riportato dalla Reuters, il vecchio Patel, un ex insegnante in pensione, inizia la sua giornata recitando versi del "Ramcharitmanas" la sacra scrittura Indù che secondo lui "purifica il corpo e l'anima". Ed è proprio qui che si cela una parte del suo segreto di longevità: la sua devozione per la religione Indù e i suoi dèi. Questa devozione ha fatto sì che Patel non abbia mai mangiato carne in tutta la sua vita, poiché egli ritiene che la carne invochi desideri demoniaci. Al suo posto, però, si è cibato da sempre di quello che produce il suo piccolo orto, coltivato a verdure e legumi. Questo suo regime alimentare parrebbe dunque essere il suo reale segreto di lunga vita. «Mangio cibo semplice come le verdure verdi fresche e non tocco carne o pesce - spiega alla Reuters il signor Patel - Fin da bambino ho mangiato cibo semplice come per esempio verdure, legumi, Mahua [Madhuca longifolia]; non ho mai avuto nulla a che fare con carne o pesce». Una dieta semplice, come si vede, che però pare aver offerto all'arzilla anziano una vita davvero lunga. Patel vive da sempre nel distretto di Korba, che è benedetto da una lussureggiante vegetazione boschiva e abitato da una popolazione tribale piuttosto numerosa. Con i suoi 118 anni, Patel ha infranto il record del mondo di longevità detenuto dalla signora Misao Okawa, giapponese con anche lei ben 115 anni di età. Un motivo ricorrente per tutti gli ultracentenari, riguardo al perché secondo loro sono riusciti ad arrivare a questa veneranda età, è proprio la dieta. Una dieta che nella maggioranza dei casi è davvero semplice, tuttavia differisce per ognuno di essi: abbiamo così la centenaria che dichiara di aver mangiato tutti i giorni 3 uova; quella che ogni mattina si mangia una fetta di prosciutto; l'ultracentenario peruviano che invece si nutre di cereali e tuberi del luogo e, infine, Patel che sta alla larga dalla carne... Quale sarà dunque tra tutte la dieta vincente? Posto che bisognerebbe seguire una dieta il più sana possibile, forse la migliore è quella che va bene per ognuno di noi, poiché ognuno è un caso a sé, e quello che può andare bene per me non è detto che vada bene per un altro. In altre parole, una dieta dovrebbe essere fatta su misura a seconda del tipo di persona che sono e, chissà, gli ultracentenari hanno per loro fortuna azzeccato proprio quella che faceva al caso loro.

Repubblica - 1.3.14

Mio marito Stoner: "Vi racconto chi era davvero John Williams" - Antonello Guerrero

Ma che destino bizzarro, quello di John Edward Williams. Fino a qualche anno fa era uno scrittore in incognito, praticamente sconosciuto. Poi, grazie alla riabilitazione della New York Review of Books nel 2006 e ad abili strategie di marketing, il mondo ha scoperto la sua suadente e spietata narrativa. E il suo - bellissimo - Stoner (Fazi editore) è ora ufficialmente un capolavoro della letteratura americana. Incensato da giganti come Ian McEwan, Nick Hornby e Bret Easton Ellis, il romanzo è diventato un clamoroso bestseller internazionale. Di lì, e anche in Italia, sono giunti a cascata gli altri titoli di Williams, come il romanzo storico Augustus (Castelvecchi), la sconfitta western Butcher's Crossing (Fazi). E adesso, sempre per Fazi, arriva in libreria il suo ultimo romanzo. Anzi, il primo. Si intitola Nulla, solo la notte. È un'opera aspra, umbratile, alcolica, ossessionata, ma affascinante, fioca eco di Francis Scott Fitzgerald. Il protagonista è il giovane Arthur Maxley, un mini dandy californiano, asfissiato da un amore complicato, da un padre a intermittenza, da una lancinante solitudine. E, soprattutto, da un Edipo colossale. Arthur viene abbagliato, in sogno o incubo, dai flashback, anche perversi, della sua amata madre. Un tormento, fino alla fine. Fine che, come scopriranno i lettori, è poi l'incipit esistenziale di Stoner. Nonostante conquisti sempre più adepti, comunque, John Williams, morto nel 1994 a 71 anni in una tenue indifferenza, rimane una figura criptica, di cui si sa pochissimo. Così, a vent'anni dalla sua scomparsa, abbiamo raggiunto Nancy Gardner. Quarta e ultima moglie dello scrittore, con cui ha condiviso trentacinque anni della sua vita, Nancy è una signora raffinata ma modesta. Ha 85 anni, vive a Pueblo, in Colorado. Capelli lattei, indossa degli occhiali timidi e intellettuali e ci racconta quel marito diventato famoso troppo tardi. E, mistero, ne viene fuori una persona molto diversa dai suoi personaggi, per certi versi ancora più inafferrabile e enigmatica. "Ci siamo incontrati nel 1959", ricorda Nancy, "quando io ero una sua studentessa all'Università di Denver, in Texas". **E poi?** "E poi è nato l'amore, durato oltre trent'anni. Ho solo bei ricordi di lui, davvero. Forse troppi. Riusciva a farmi ridere ogni giorno della mia vita". **Addirittura? A leggere Stoner, storia di un anonimo e triste professore, non si direbbe.** "E invece sì. Aveva uno humour fulminante. Non ho mai pensato, ma neanche per un istante, che John somigliasse a Stoner. Mio marito era molto più mondano e meno passivo del suo personaggio". **Difficile da credere.** "Le dico che è così. John non avrebbe mai raccontato se stesso nei suoi libri. Semplicemente perché la sua persona lo annoiava. Certo, come lui, William Stoner era nato in campagna ed era un professore universitario. E

sicuramente all'inizio della sua carriera, in un posto sperduto come era Denver, ha sofferto e ha provato una certa solitudine. Ma tutto il resto non converge. Anzi, mi diceva che il suo vero romanzo autobiografico fosse Augustus". **Perché?** "Perché ogni tanto amava immaginarsi nei panni di un imperatore". **Un "imperatore" che però, a parte un incidentale National Book Award nel 1972 - tra l'altro proprio con Augustus - in vita è stato snobbato.** "Ma lui non se ne lamentava mai. Da giovane aveva combattuto nella Seconda guerra mondiale, e, a differenza di molti suoi compagni, era sopravvissuto. Poi era riuscito a scappare dal contado del Texas, noioso, arido e sfiancante. Ma, nonostante tutto, era comunque diventato un professore stimato, con uno stipendio dignitoso, amato da amici e colleghi. Non ha mai sofferto la fama sfuggitagli in vita". **Ma, proprio per il successo che latitava, Williams non ha mai pensato di abbandonare la letteratura?** "Ah, certo. Inizialmente, Stoner venne bocciato da ben sei editori. Dopo quella delusione, John aveva deciso: "Smetto". E diceva sul serio. Questo mi spaventò a morte. Ma poi arrivò la Viking Press, che decise di pubblicarlo. Poi venne Augustus". **E poi The Sleep of Reason, il suo ultimo romanzo mai completato.** "Già. Anche per colpa dell'alcolismo". **Beveva molto?** "Sì. Per noi tutti, famiglia e amici, è stato molto difficile". **Che idee politiche aveva?** "Di centrosinistra. Ma la politica non gli interessava molto". **Leggeva molto?** "Moltissimo. Amava soprattutto William Shakespeare, Thomas Hardy, W. B. Yates, Robert Penn Warren. Pensi che da ragazzino, in Texas, vinse un premio di una biblioteca vicino alla sua cittadina natale, Clarksville, per esser stato l'utente che aveva consultato più libri in un anno". **E come scriveva Williams? Quali erano le sue abitudini?** "Era uno scrittore calmo, disciplinato, molto metodico. Odiava rivedere, modificare i suoi testi. In genere, cominciava a scrivere al mattino presto, dopo aver preso il caffè con me. Scriveva per tre-quattro ore, per produrre una pagina al giorno, a volte anche tre. Poi, a sera, rientrava nel suo studio per altre due-tre ore a pianificare la scrittura del giorno dopo. E poi c'era l'orto". **L'orto?** "Sì, aveva un enorme orto tutto suo, di circa 120 metri quadri. Quando aveva il "blocco dello scrittore", andava lì e lo curava un po'. Amava il giardinaggio perché per lui eramindless, una cosa meccanica, senza sforzi mentali". **Oggi arriva in Italia Nulla, solo la notte. Un libro scritto mentre Williams era in guerra con l'aviazione americana, in Birmania e India, tra 1942 e 1945.** "Si arruolò molto giovane, a vent'anni. Nella Seconda guerra mondiale venne impiegato come operatore radio. E quando non c'era da volare, si annoiava molto nella sua base. Niente svago, solo giungla e una mangusta che lo andava a trovare ogni giorno. Così nacque Nulla, solo la notte". **Lo aveva segnato molto la guerra?** "Assolutamente sì. Anche perché la morte lo sfiorò più volte. Una volta l'aereo dove viaggiava venne abbattuto dai giapponesi: su otto persone dell'equipaggio si salvarono soltanto tre, tra cui John. Da quel momento, e per tutta la vita, ha provato il "rimorso del sopravvissuto". Tanto che, dopo quell'episodio, ha più volte sfidato la morte nella giungla per recuperare le medagliette dei compagni morti, affinché le famiglie conoscessero il tragico destino dei loro caduti. In guerra, inoltre, contrasse la malaria e una malattia legata al tifo. Si salvò grazie ai sulfamidici, una novità all'epoca". **E le parlava della morte?** "No, mai. A parte poco prima di andarsene, quando mi ha chiesto cosa avrei fatto in futuro. Io gli ho risposto che volevo restare a Fayetteville (in Arkansas, dove è morto Williams, ndr)". **Come in Stoner, anche in Nulla, solo la notte il rapporto del protagonista con le donne è molto complicato. Cosa ha provato nel leggere Stoner? Ha mai pensato di essere una di quelle donne fredde e ciniche?** "No. Eravamo una bella coppia, altrimenti non saremmo stati insieme per così tanto tempo. E, da quello che ho visto io, John adorava le donne. Prima che lo conoscessi, ha avuto sicuramente un periodo difficile, anche di ambientamento. Ma lui era un artista. E l'artista trasforma l'esperienza". **E che mi dice di sua madre, che nel romanzo è sogno e incubo?** "Non parlava quasi mai di lei. Mi ha detto solo che era una gran lettrice e che aveva avuto una vita molto difficile dopo la crisi del '29. Ma, dopo tutto quel silenzio e la sua morte, ho capito. L'amava così tanto da non riuscire a esprimersi. Era un amore troppo grande per le parole".